ANNO XV - SETTIMANALE - N. 39

Martedì 31 Ottobre 1978 L. 150

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1-70 (Firenze) - Redazione: via S. Zanobi 10, Firenze - Telefono (055) 28.51.92 - Direttore MANLIO DINUCCI - Direttore responsabile MARIO GEYMONAT - Sede Edizioni NUOVA UNITA' - Via Carlo Cattaneo 7-9 Roma - Abbonamento annuo Italia L. 7.000; Estero: Europa L. 14.000 - Altri Paesi L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul conto corrente postale 22-19333 intestato a NUOVA UNITA' - Viale Alfieri, 19 - Livorno - Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28-1-1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Fi.

«Lo Stato, vale a dire il proletariato organizzato come classe dominante», - questa teoria di Marx è indissolubilmente legata a tutta la sua dottrina sulla funzione rivoluzionaria del proletariato nella storia. Questa funzione culmina nella dittatura proletaria, nel dominio politico del proletariato.

LENIN

Il presidente americano Carter ha dato il via alla fabbricazione della micidiale arma

Lotta antimperialista: la bomba al neutrone non deve essere installata in Italia

Bisogna riprendere in mano la bandiera della lotta per la pace, bisogna che dietro ad essa si radunino milioni e milioni di lavoratori, di giovani, di antifascisti, di progressisti, decisi a lottare con tutte le loro forze per impedire che le nostre città siano trasformate dal bombardamento neutronico in paesaggi spettrali, per impedire che milioni e milioni di uomini, donne e bambini agonizzino per giorni e giorni e giorni in attesa della morte

Il presidente Carter ha ordinato l'inizio di un programma di «riammodernamento tecnico» di alcune armi atomiche americane, destinate ad essere trasformate in bombe al neutrone. Si tratta, nella sostanza, dell'avvio del programma di costruzione della bomba neutronica. Essa viene presentata dai servizi propagandistici del Pentagono e della NATO quale «arma tattica difensiva a limitato raggio d'azione», un'arma cioè che verrebbe impiegata esclusivamente contro obiettivi militari, per esempio carri armati, con azione distruttiva circoscritta. In effetti, la bomba al neutrone non distrugge le cose, se non in un raggio molto limitato. Distrugge l'uomo. Una bomba «silenziosa» che semina la morte attraverso una pioggia di invisibili, potentissimi proiettili, i neutroni, capaci di penetrare attraverso uno strato di cemento spesso un metro. Entro un raggio di 200 metri, causa la distruzione totale, entro un raggio di 300 metri, le persone irradiate muoiono nel giro di due giorni, entro un raggio di 600 metri, muoiono nel giro di sei giorni, entro un raggio di 1.200 metri, la morte sopraggiunge nel giro di alcune settimane; oltre il raggio di 1.200 metri, chi è colpito dalle radiazioni, anche se può sopravvivere per un certo tempo, è condannato al cancro, alla leucemia, a danni genetici che trasmetterà ai figli e ai nipoti. Una sola bomba al neutrone è in grado di cancellare ogni forma di vita in un'area di 4 chilometri quadrati, corrispondenti alla superficie di una città di 100 mila abitanti: per una parte, la morte sopraggiunge in pochi minuti, ma per la maggioranza è una lunga, tremenda agonia che dura settimane o mesi. Questo sta preparando all'umanità il presidente che si atteggia a difensore dei «diritti umani».

La propaganda del Pentagono e della NATO presenta la costruzione della bomba al neutrone quale misura che, nel confronto con la superpotenza sovietica, assicura un più stabile equilibrio di forze allontanando il pericolo di guerra. E' vero il contrario. La bomba al neutrone non è un'arma difensiva ma offensiva, in quanto permette di conquistare - attraverso un bombardamento a tappeto - vasti territori nemici svuotandoli della popolazione ma lasciando pressoché intatti impianti industriali, centri urbani, porti, ferrovie, strade, che possono essere occupati e rimessi in funzione entro breve tempo dal momento dell'esplosione. La testata neutronica per di più, essendo miniaturizzata, oltre che ad essere trasportata da un missile, può essere sparata da un cannone: può essere facilmente occultata, sfuggendo ai mezzi di controllo degli avversari. Il piccolo calibro di questa bomba la rende quindi non meno ma più pericolosa della bomba H, in quanto ha i vantaggi dell'arma convenzionale e l'effetto distruttivo di quella nucleare. La bomba al neutrone, che Carter sta per aggiungere all'arsenale americano, consistente in 30 mila armi nucleari, è dunque il detonatore che può far esplodere il conflitto nucleare.

Il nostro paese è particolarmente esposto ai pericoli derivanti da questa nuova, micidiale arma. Essa è destinata, infatti, principalmente alle forze USA e NATO presenti in Italia e negli altri paesi europei. Una nuova, tremenda minaccia pesa sul nostro popolo. Il nostro paese già oggi, in seguito alla politica dei governanti democristiani che hanno svenduto la nostra indipendenza nazionale, è una vera e propria polveriera nucleare, piena di missili e altre armi nucleari il cui controllo è completamente nelle mani dei padroni americani. La bomba al neutrone, venendosi ad aggiungere a questo arsenale, sarebbe come una miccia che un giorno o l'altro può essere accesa. Il pericolo di una catastrofe immane, di un vero e proprio genocidio, grava sulle nostre teste. Che fare? Stare a guardare con fatalismo l'avanzare di un processo che, proseguendo così, porterà al conflitto nucleare, o mobilitarci fin da oggi per lottare con tutte le nostre forze contro il pericolo di guerra, contro le sue radici imperialiste?

E' questo un compito irrinunciabile che è di fronte a ogni antifascista e antimperialista, a ogni sincero progressista. Il movimento antimperialista, nel nostro paese, attraversa una fase di disorientamento e smobilitazione. Ricordiamo come, qualche anno fa, milioni e milioni di lavoratori, di studenti, scendevano in piazza, affrontando la dura repressione poliziesca, in appoggio alla lotta antimperialista del popolo vietnamita e degli altri popoli; ricordiamo le città in stato d'assedio, le combattive manifestazioni, quando un presidente americano giungeva in Italia. Perché oggi questo possente movimento popolare non fa sentire la sua forza? Che cosa è cambiato? Non certo la natura guerrafondaia dell'imperialismo, che, al contrario, appronta nuovi strumenti di morte, nuovi piani di aggressione. Di chi è la principale responsabilità se tale movimento tace?

Lo diciamo, e lo dobbiamo dire senza mezzi termini: la principale responsabilità è dei dirigenti berlingueriani del PCI, della loro politica. Legandosi sempre più al carro della borghesia monopolistica italiana, favorendo i suoi interessi imperialistici, con lo scopo di essere ammessi un giorno alla cogestione diretta del potere borghese, essi hanno non solo pienamente accettato la collocazione del nostro paese nell'ambito della NATO, ma hanno smobilitato il movimento antimperialista per ottenere da Washington il nulla osta al loro ingresso nel governo. «L'Unità» (22 ottobre) proclama: «L'Italia non può tacere sulla bomba N».

(Continua in 4.a pag.)

Mentre i revisionisti si inginocchiano

Wojtyla prepara una nuova tattica di lotta al socialismo

E' un esperto che si è formato con il cardinale Wyszynski nell'organizzare la reazione bianca

Il lungo abbraccio fra il papa Wojtyla e il cardinale polacco Wyszynski, le parole che lo hanno accompagnato: «Certo, il nuovo papa non sarebbe stato un polacco senza la tua fede, caro cardinale Wyszynski, una fede indomita anche davanti alla prigione e alle sofferenze», più dei mille altri gesti folkloristici che ormai accompagnano ogni nuovo papa, costituiscono l'atto più significativo della svolta che la Chiesa sta attuando, dei problemi che si accinge ad affrontare.

Stefano Wyszynski è quel cardinale coinvolto in tutti i fatti più torbidi accaduti in Polonia subito dopo la guerra. Costui, per affermare il ruolo della Chiesa complottò in ogni modo, operò a fianco della CIA, diede vita a quelle lugubri campagne sulla «chiesa del silenzio» che costituivano il piatto forte degli imperialisti nel periodo della guerra fredda. Ad individui di tal fatta si devono le immagini dei comunisti che mangiano i bambini, le crociate anticomuniste più feroci e violente che caratterizzarono il papato di Pio XII. La calunnia elevata a sistema, l'aperta collisione coi nazi-fascisti, l'organizzazione di centrali spionistiche nell'Est europeo, le trame più sporche, i sabotaggi al socialismo, sono altrettante medaglie che oggi accampa il primate polacco, sono il selciato su cui è avvenuta la marcia trionfale di Wojtyla sino ai massimi vertici della Chiesa.

I comunisti hanno sempre saputo distinguere fra quello che è lo spirito religioso e l'organizzazione temporale del Vaticano, fra la superstizione, l'idealismo, la metafisica che in secoli e secoli hanno lasciato profonde tracce e che vivono nel senso comune e nel modo di pensare delle masse, e l'organizzazione di quella centrale reazionaria che tali sentimenti coltiva e organizza come supporto della reazione. Pur coscienti che «la religione è l'oppio dei popoli», i comunisti hanno sempre evitato il terreno delle crociate religiose, certi che una maggiore comprensione della realtà, una conoscenza razionale di essa, farà giustizia della superstizione religiosa. Sarà un lungo lavoro liberare le masse dalla schiavitù spirituale della religione, un lavoro che ogni comunista svolge e che costituisce parte integrante dell'essere comunista. Altro problema è il Vaticano, questa potenza oscurantista che ha come scopo di coltivare le ideologie più reazionarie, di usare tali sentimenti di massa per proteggere i potenti ed impedire l'emancipazione dei lavoratori. Contro questa centrale della reazione non può essere attuato nessun compromesso, tantomeno può cessare la lotta.

La contrapposizione fra credenza religiosa e socialismo è nelle cose stesse, l'avanzata dell'uno costituirà sempre una sconfitta dell'altra. Di questo è pienamente cosciente anche l'ultimo chierico della terra, così come ne sono coscienti vescovi e papi. Il loro primo tentativo di contrapporsi frontalmente all'avanzata del movimento operaio lascia oggi il posto ad una tattica più articolata, ad una guerra manovrata che, se rende più duttile la forma, ribadisce sistematicamente la sostanza di tale lotta.

Il trasformismo cattolico si sposa oggi col revisionismo e in esso trova il terreno che permette il suo successo, ma, mentre il trasformismo della Chiesa mantiene rigidamente la sua posizione di principio reazionaria, il riformismo abbandona proprio i principi. Mentre la Chiesa cambia tattica per rendere più efficace la sua lotta al socialismo, il revisionismo abbandona il socialismo e si arrende alla reazione. Così «l'Unità» può ospitare articoli di preti che esaltano la funzione del papato, come fu nel numero del 21 ottobre, e il capo dello Stato polacco, o vicepresidenti dell'Ungheria e della RDT si recano ad omaggiare il nuovo papa al momento della sua incoronazione. Da parte cattolica invece Wyszynski passa la staffetta a Wojtyla, tutti e due esperti nel minare il socialismo dall'interno, l'uno con mezzi rozzi, l'altro con sistemi raffinati quindi tanto più efficaci. La scelta di questo papa significa quindi per la Chiesa l'adozione piena della tattica di lotta al socialismo, tattica ampiamente sperimentata, e con successo, proprio in Polonia.

Non si tratta certo di puri aspetti teorici, ma la lotta cadrà subito in una situazione estremamente pratica, tanto più delicata in quanto la Chiesa sfrutterà e accentuerà le contraddizioni fra i paesi dell'Europa orientale e l'URSS. I capi di Stato polacchi hanno piegato le ginocchia di fronte al problema religioso, ora dovranno piegare la schiena pressati dalla forza che il nuovo papa metterà in campo. Questo significherà un ulteriore distacco dall'URSS e non vi è certo ragione di dubitare che la diplomazia vaticana non saprà operare per approfondire contraddizioni e contrasti già così forti nell'est europeo. Chi semina vento raccoglie tempesta, il revisionismo krusciòviano dà nuovi risultati, l'abbandono del marxismo-leninismo ha scatenato i vari nazionalismi e, sfaldato il terreno ideologico su cui si fondava e trovava alimento il campo socialista, la disgregazione ne consegue. Non saranno certo i diktat di una politica socialimperialista a garantire all'URSS la sua posizione di dominio nell'Est europeo.

Convegni operai regionali promossi dal nostro Partito

Alcune migliaia di operai hanno partecipato attivamente al dibattito ed ai lavori dei convegni operai che il Partito ha promosso in tutte le regioni d'Italia. Si sono già svolti quelli di Palermo, Bari, Firenze, Cagliari, Bologna e Venezia; nella prossima settimana dovranno tenersi gli altri.

Delegati di tanti Consigli di fabbrica, operai impegnati nelle lotte in grandi complessi industriali, dirigenti sindacali delle più diverse realtà, da quelle del settore pubblico come l'Italsider di Taranto, la Montedison di Marghera o l'Efim di Portovesme, alle fabbriche del settore privato come la SIR-Rumianca o la FIAT, sino alle fabbriche cosiddette cooperative del PCI, quali la fonderia «Le Cure», rappresentanti dei lavoratori, spesso della base del PCI e del PSI, hanno voluto sentire le posizioni del Partito ed esporre il loro punto di vista, i loro dubbi e le loro convinzioni, certi di avere in noi interlocutori tesi come loro a realizzare gli interessi della classe operaia.

(Art. in 2ª)

Il caso Moro in parlamento

Una verità di Stato per coprire lo sporco affare

Fino a pochi giorni prima dilaniati da polemiche violente, quasi sull'orlo della rottura, i partiti di governo hanno voluto offrire un'immagine di unità e di coesione di facciata. Questo lo scopo del dibattito in parlamento: fornire una verità di regime sull'intera vicenda nella più completa omertà riguardo agli intrighi che continuamente emergono, agitare lo spauracchio delle BR («il pericolo principale per la nostra democrazia» ha detto il ministro degli interni Rognoni), ricomporre almeno formalmente le contraddizioni e le dispute che dividono i vari settori e partiti della borghesia sui modi e gli strumenti per rafforzare il potere e di cui l'affare Moro ne costituisce uno spaccato esemplare.

Il ritrovamento del memoriale di Moro aveva riacceso le polemiche anche se, com'è risultato, il generale Dalla Chiesa aveva avuto ogni possibilità per depurarlo. Ma cosa aveva detto Moro? Chi ne rimaneva coinvolto? Bisognava pubblicarlo oppure no? Una volta stabilito che vari giornali ne possedevano già una copia, che nessuna «rivelazione» vi era contenuta e che Moro - secondo la linea tracciata - era incapace di intendere e di volere, il memoriale è stato pubblicato per graziosa concessione del governo!

Ripetendo tutti la stessa lezione, i vari portavoce dei partiti hanno cominciato a lavorare in vista del dibattito parlamentare: le cose dette o scritte da Moro non sono «moralmente ascrivibili a lui». Il direttore del «Popolo», organo della DC, afferma che il testo «non contiene nulla di eclatante». Il segretario di Zaccagnini sostiene che «non è possibile stabilire quanto di quelle cartelle sia farina del suo sacco e quanto invece sia manipolato dalle BR». «l'Unità» scrive che «accreditare le tesi contenute nel documento significa introdurre nella lotta politica i metodi barbari dei terroristi». Pecchioli definisce il documento «penoso, per certi aspetti avvilente». Socialisti e repubblicani sostengono che Moro «non ha tirato fuori rivelazioni particolari». Ma è proprio così?

Ma quali potevano essere le «rivelazioni» di un uomo politico che ha consacrato la sua vita ad amministrare il potere della borghesia e alla cui conservazione era legata la sua stessa fortuna ed esistenza? C'è in quel memoriale uno spaccato della politica borghese in tutta la sua corrotta concretezza: dalle complicità, appena accennate, nei tentativi eversivi degli apparati e degli uomini di governo e della DC, alle speculazioni degli intrallazzatori, la politica cioè di cui non parlano i notabili nei loro comizi e giornali ma che ha la sua origine nei centri vitali del potere e in cui si determinano le scelte di fondo della parte fondamentale della borghesia capitalistica. Quale altra rivelazione cercano i dirigenti del PCI o del PSI per nascondere la verità di cui tanto si riempiono la bocca, se non quella di un sistema di sfruttamento e di oppressione che ha elevato a dottrina di governo il complotto, l'eversione, l'attacco liberticida e l'assassinio poliziesco? «Penoso, per certi aspetti avvilente», definisce Pecchioli il memoriale. Penoso perché Moro, allo stremo, ha avuto il cattivo gusto di discorrere della politica della borghesia e così facendo di rappresentarla per quello che è: una classe di corrotti accaparratori che tutto tentano pur di conservare il dominio dei propri privilegi.

Nel cosiddetto memoriale c'è

(Continua in 4.a pag.)

Lotte degli ospedalieri

La salute è problema sociale e come tale va affrontato

I pericoli di isolamento senza sbocchi possono essere superati coinvolgendo tutto il movimento operaio

Assemblee sciolte con l'intervento armato della polizia, cariche della polizia, arresti, provocazione, una campagna di stampa che invita al linciaggio morale, divisione e isolamento dal resto del movimento dei lavoratori: in questa difficile condizione i lavoratori ospedalieri scendono in sciopero generale.

La necessità dei lavoratori ospedalieri di lottare per rivendicare un salario adeguato al costo della vita, turni e orari meno massacranti, ha fatto esplodere altre contraddizioni, interne all'ospedale stesso, che riguardano proprio la concezione e il modo con cui il problema salute viene affrontato.

Corsie sovraffollate, interventi mancati, non assistenza adeguata, cure sbagliate: la macchina da presa della televisione si sofferma a lungo, in questi giorni, a riprendere questa realtà. Essa? è soltanto una [illegible] televisiva per incriminare gli ospedalieri in lotta? E' una realtà, quella che vediamo sullo schermo, ma non una realtà di oggi, provocata da questi giorni di lotte, come si intende far credere; è una realtà di anni e anni, di una medicina organizzata e fatta unicamente per servire i profitti dei baroni ospedalieri, dei monopoli della chimica e farmaceutica, le speculazioni degli Enti.

Ogni lavoratore che è stato, o ha avuto qualche familiare ricoverato all'ospedale, sa bene tutto ciò. Conosce quei giorni fatti di incognite, di medici che non parlano, non ti dicono sulla tua sorte, di campanelli suonati invano con insistenza, di infermieri che non vengono perché sono meno della metà del numero sufficiente per un'assistenza normale, di pasti freddi e cattivi.

Che queste condizioni siano provocate dalle lotte degli ospedalieri può pensarlo forse chi non ha mai messo piede in un ospedale e conosce solo le lussuose cliniche private con moquettes e camere singole. Ma non possono certo meravigliarsi gli uomini di governo o i politici che hanno sostenuto quel Piano Pandolfi che prevede il blocco della spesa pubblica e quindi non farà che peggiorare la situazione anche negli ospedali.

Una lotta, dunque, quella degli ospedalieri che ha messo in evidenza come all'interno dell'ospedale, nel rapporto esclusivo ospedalieri-baroni-Enti, non possono essere affrontati e tantomeno risolti i problemi della salute; una lotta, che come tutte quelle dei servizi ha posto il problema come problema sociale.

Invece di partire da questa realtà per prendere in mano nuovamente tutta la tematica sulla riforma sanitaria, la prevenzione e l'assistenza come problema di tutto il movimento operaio e popolare, i vertici CGIL-CISL-UIL hanno lasciato i lavoratori nel ghetto degli ospedali, facendo sì che attorno a loro si creasse non un clima di solidarietà, ma di ostilità, per poi condannarli quando posizioni di tipo anarco-sindacalista o corporativo si sono magifestate. Hanno creato oggettivamente le basi affinché queste posizioni potessero sorgere e poi si sono mostrati incapaci di controllarle se non tacciando tutto e tutti da «autonomi».

La risposta a questo comportamento, di molti lavoratori ospedalieri è stata di tipo individualistico, di chi alle spalle non ha una storia di lotte in periodi più difficili, di chi si è trovato ad avere il sindacato grazie alle lotte del movimento operaio e non conosce tutte le difficoltà affrontate per la conquista di un proprio organismo di difesa e di unità. Venduti i vertici, venduto tutto il sindacato: questo il ragionamento di chi si è staccato, ha dato vita a vari organismi, collettivi ecc. Una posizione di sconfitta, che non dura, finita la lotta, finito il Collettivo, una posizione da cui i sindacati autonomi trarranno vantaggi, una posizione di sfiducia nel movimento sindacale dei lavoratori.

E' vero, in molte zone i lavoratori ospedalieri, i Consigli dei delegati, hanno chiesto unità, hanno invitato i Consigli di Fabbrica ad essere parte attiva, a

(Continua in 4.a pag.)

In preparazione delle lotte contrattuali

Convegni operai regionali promossi dal nostro Partito

Ai convegni operai le relazioni, svolte dai vari coordinamenti regionali, hanno posto i problemi più vivi ed attuali legandoli alle situazioni locali in cui il Partito vive ed opera; di grande importanza è stata la partecipazione ad ogni convegno di dirigenti di Partito operai, come i compagni Santoro, Longo, Gabriele, Flore e Bisso, i quali hanno tratto le conclusioni permettendo uno scambio di esperienze con altre realtà di Partito e con le stesse realtà di lavoro da cui essi provengono.

Il dibattito è stato ricco e vario, difficile è oggi farne una sintesi, anche perchè l'iniziativa è in pieno svolgimento e deve ancora tener conto del contributo che verrà dalle fabbriche del Nord in particolare. Presente in ogni intervento era la preoccupazione per le posizioni che intendono mantenere i vertici confederali nell'attuale rinnovo contrattuale. In ogni partecipante era chiara la coscienza che se dovesse passare la linea Lama-Benvenuto-Macario, la cosiddetta linea dell'EUR, la classe operaia subirebbe una cocente sconfitta. Come contrastare tale linea nel sindacato e come organizzare la controffensiva nelle fabbriche è stato il tema dei nostri convegni.

La scala mobile non si tocca, è questa una conquista della classe operaia che si è rivelata utile proprio in una condizione inflazionistica come quella attuale, per contrastare manovre monetarie dell'alta finanza ed impedire che la classe operaia venisse gettata nella miseria dalla crisi. Su questo punto i convegni hanno dato un grande contributo mettendo in risalto quanto sia diffusa questa convinzione in tutti i lavoratori, quanto venga da tale lotta alla realizzazione di una vasta unità. Tutti i discorsi e i contorcimenti dei burocrati non trovano seguito ma suscitano indignazione e un forte spirito di rivolta nei lavoratori.

Difesa del potere d'acquisto del salario, quindi richiesta di forti aumenti salariali. «Certe figure ben pasciute e per nulla preoccupate dagli aumenti continui del costo della vita, hanno la spudoratezza di teorizzare che la richiesta di aumenti salariali sarebbe obiettivo non qualificante. Per quei burocrati abituati a discutere tranquillamente ed in maniera alata coi padroni, abituati a gareggiare con loro in sottigliezze verbali, sarebbe probabilmente umiliante discutere di vil moneta». In sintesi, con quest'intervento un delegato ha liquidato certe teorie oggi in voga. Tutti gli interventi hanno sottolineato la necessità di non abbandonare il fronte rivendicativo. Note sono le condizioni sempre peggiori di vita, le difficoltà economiche crescenti. Trascurare la lotta per il salario negli attuali contratti significherebbe abbandonare proprio i lavoratori più deboli, delle piccole fabbriche o dei settori in crisi, impossibilitati a rifarsi poi con vertenze aziendali.

Riduzione dell'orario di lavoro, quest'obiettivo fa ormai parte delle lotte operaie di questi anni e nell'immediatezza permetterà anche la creazione di nuovi posti di lavoro. E' noto ed è ammesso che la ripresa produttiva dell'ultimo periodo si sta attuando con uno sfruttamento intensivo dei lavoratori occupati, ritmi e carichi di lavoro si accentuano, lo straordinario viene incentivato dagli stessi burocrati sindacali che parlano poi di aumentare l'occupazione. Su quest'obiettivo si realizza il più vasto consenso anche se, come i convegni hanno sottolineato, non può certo attribuirsi ad esso la possibilità di mutare radicalmente le condizioni occupative. Sarebbe anarco-sindacalismo attribuire a singole rivendicazioni la capacità di mutare un quadro politico e non giova certo alla classe operaia nasconderle la lotta più complessiva che essa deve condurre per battere le diverse forze coalizzate oggi attorno al padronato e che si esprimono nella vasta maggioranza che regge il governo Andreotti.

In tutti i lavoratori che hanno partecipato ai convegni era presente la coscienza che in questi rinnovi contrattuali si giocano le stesse sorti dell'attuale maggioranza che regge il governo. Particolarmente sensibili a quest'aspetto delle lotte erano quegli operai che ancora aderiscono al PCI e che sempre più risentono della contraddizione di militare in un partito che si dichiara comunista e che si presta all'attuazione di misure tanto impopolari come quelle che il governo Andreotti va attuando. Il problema della lotta al revisionismo diventa un problema pratico, una condizione necessaria perchè la classe operaia riacquisti piena possibilità di movimento. Problemi come la lotta al piano Pandolfi possono essere affrontati solo da una classe operaia totalmente indipendente dalla borghesia, quindi capace di battersi sino in fondo per spezzare i piani dei monopoli. Ma per far questo essa necessita della piena fiducia nelle proprie forze, della certezza che abbattendo l'attuale società nulla si perde, si guadagna anzi un reale progresso attuabile col socialismo, necessita di una direzione marxista-leninista.

Dai convegni è venuta ai compagni una più profonda coscienza dei nostri compiti e dell'urgenza di assolverli pienamente. I tanti lavoratori che dopo i convegni hanno chiesto di mantenere e rendere più stretti i loro rapporti col Partito, di poter discutere con noi azioni di lotta e possibilità di intervento nelle fabbriche dove operano, i lavoratori che hanno chiesto riunioni e le hanno organizzate portando altri operai, sono conferme e sollecitazioni perchè il Partito lavori sempre più e sempre meglio sulle direttive tracciate dal nostro 3 Congresso.

Bari

Ristrutturazione alle Fucine Meridionali

Gli operai pongono un'importante questione «Noi non intendiamo essere venduti come oggetti sul mercato del lavoro»

Alle Fucine Meridionali di Bari, una fabbrica a partecipazione statale che produce per commesse civili e militari, i padroni intendono attuare una completa ristrutturazione. Il reparto caldereria dovrebbe passare, con macchinari, impianti e 290 fra operai e impiegati, alla ditta privata Simmel-Traksud; in seguito si prospetta il passaggio ad altra azienda privata anche del reparto di meccanica, mentre alle Fucine rimarrebbe solo fonderia. Le conseguenze di questi scorpori saranno: un aumento della produzione, soprattutto di quella militare, e dei ritmi di lavoro, nessuna nuova assunzione, un futuro incerto per il posto di lavoro; nonostante le apparenze di un accordo firmato il 3 ottobre a Roma dai dirigenti sindacali che hanno letteralmente calpestato la volontà di lotta dei lavoratori che si oppongono alla ristrutturazione padronale.

Infatti, i dirigenti sindacali non solo non hanno organizzato alcuna lotta contro lo scorporo, ma tentano di convincere i lavoratori ad accettare la ristrutturazione come male minore di fronte all'esempio di tante altre fabbriche che hanno operato licenziamenti in massa (come alla Titano Sud, Hettemarks e numerose piccole aziende della zona industriale).

Sulla via del tradimento degli interessi di classe, questi burocrati e opportunisti si sono spinti sino al punto di prospettare ai lavoratori, come alternativa, il puro e semplice ricatto padronale agitando lo spauracchio della chiusura della fabbrica se non si accetta lo scorporo. Così, mentre tengono nascoste ai lavoratori l'entità, le vere ragioni e le conseguenze dello scorporo, giustificano l'operazione padronale con la crisi del mercato e con le necessità padronali di maggiore efficienza dell'apparato produttivo da parte della concorrenza.

Di fronte a questi tradimenti, gli operai delle Fucine, sulla base dei fatti concreti, hanno compreso che questa ristrutturazione significherà maggiore sfruttamento e pericolo per il posto di lavoro. La voce della classe operaia delle Fucine ha detto no allo scorporo, no alla compravendita della forza-lavoro e alla ristrutturazione capitalistica. «Noi operai delle Fucine Meridionali non riteniamo validi i motivi addotti dalla direzione aziendale in merito allo scorporo, perchè non siamo cose da trattare come oggetti, perchè non intendiamo salvare nessun padrone, ma lottare per noi stessi, le nostre famiglie, il nostro avvenire».

Contro l'immobilismo, l'opportunismo e la complicità con i padroni da parte dei dirigenti sindacali, il [illegible] Partito è [illegible] per fare chiarezza ideologica e politica sulla natura della crisi capitalistica e della ristrutturazione. Il Partito indica ai lavoratori delle Fucine la riattivazione completa della lotta senza cedimenti e senza [illegible] contro i piani padronali nella prospettiva dell'abbattimento dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, per la costruzione di una società senza crisi economiche, nella quale la produzione sia sempre rispondente ai bisogni del popolo e non a quelli di una ristretta cerchia di sfruttatori.

Le parole d'ordine in questo momento della lotta sono: no allo scorporo, no alla ristrutturazione capitalistica alle Fucine Meridionali e in tutte le aziende della zona industriale di Bari; organizziamoci alla base per lottare a fondo contro la crisi capitalistica, espelliamo dai Consigli di Fabbrica e dall'Esecutivo tutti gli opportunisti e i traditori.

Redazione di Bari

Responsabilità CGIL-CISL-UIL nella lotta degli ospedalieri

Pubblichiamo un contributo a «Nuova Unità» di un delegato ospedaliero e dirigente sindacale della FLO

Le tre Confederazioni CGIL-CISL-UIL nell'incontro con il governo hanno prospettato, come soluzione per gli ospedalieri non medici in lotta, l'aggiornamento e la riqualificazione del personale. Dando un'indennità per aggiornamento e degli incentivi economici per la riqualificazione, è possibile - nella mente delle Confederazioni - ottenere più salario e miglior servizio d'assistenza. Vediamo se questa risposta è adeguata: dico subito che non lo è. Anzi, essa risulterà la risposta che vogliono i sindacati autonomi di categoria, quella dell'efficienza di categoria. Non solo, ma metterà in moto in modo più accentuato meccanismi di divisione, e si andrà ancora una volta a colpire i più sfruttati. Vediamo perché la risposta non è adeguata. Le condizioni da cui si sono mossi gli ospedalieri sono: il basso salario, gli organici non adeguati alle crescenti prestazioni, nessun potere nell'esercizio del lavoro, la vanificazione di ogni diritto sindacale, ecc. Tutte queste situazioni hanno la loro origine fuori dal lavoro ospedaliero. Il basso salario e la non qualificazione sono dovute ad un modo di far salute che è tutto medicale e farmacolizzato. Qui c'è in questione tutta la struttura del sapere medico, che investe ricerca, università e ruolo del medico. C'è di mezzo il potere ed il profitto delle case farmaceutiche. Si può fare un esempio: la buona alimentazione è un ottimo modo per stare sani e guarire. La scienza medica trasformerà tale problema tutto a livello di medicina dietetica una volta malati. Sanare i mari ed i campi, controllare la qualità delle merci è cosa che non riguarda la scienza medica capitalistica perchè in antitesi con i guadagni del medico e i profitti delle case farmaceutiche.

Quando parliamo di assunzioni bloccate dobbiamo riferirci a quanto è occorso alla legge 386. Tale legge aveva l'intento di eliminare gli Enti inutili, mentre nel frattempo si bloccavano le assunzioni. Lo spreco degli Enti inutili non è stato eliminato, mentre è passato come primo ed unico momento il blocco delle assunzioni. E' nella debolezza del movimento operaio verso il quadro politico, è nella composizione del quadro politico stesso che vanno ricercate le cause del contenimento indiscriminato della spesa pubblica, quel contenimento che per i lavoratori ospedalieri non medici si riduce al blocco delle assunzioni, a sovraccarico di lavoro, a diritti sindacali non agibili, a lavoro fatto male.

Il nessun potere nell'esercizio del proprio lavoro, la pura esecutività di quasi tutta la categoria dei non medici, va ricercata nel fatto che la cura della salute, che ogni problema riguardante la salute è affrontato in modo tale che tutto il sapere e potere e prestigio nella cura della salute è in mano esclusiva del medico-barone.

Una risposta adeguata alle lotte degli ospedalieri da parte del sindacato, vuole questo impegno fuori dall'insieme ospedaliero. Il sindacato deve domandarsi perchè la riforma sanitaria è stata così a lungo tenuta in stallo; deve domandarsi dove e in quali organismi il movimento operaio nel suo insieme ha modo di controllare qualcosa nella prevenzione e nella gestione della salute. Il sindacato si deve chiedere perchè di fronte alle richieste della categoria medica il governo ha sposato la tesi della libera professionalità come garanzia di ottima cura. Deve spiegarsi perchè la categoria medica ha potuto avere un contratto non unico, convenzioni favorevolissime ai medici mutualistici e alle case di cura private. Il sindacato deve domandarsi perchè ancora un bene tanto sociale (pagato con le tasse di molti e con le trattenute di tutti i dipendenti a reddito fisso) sia così tanto privatizzato. In un vuoto di lotta e di attenzione di tutto il movimento dei lavoratori attorno al problema della salute, la legge-quadro di riqualificazione e aggiornamento risulterà alla fine solo una risposta di efficienza di categoria.

Se vuole dare una risposta adeguata al problema degli ospedalieri, il sindacato deve chiamare alla lotta per la difesa della salute la classe operaia e tutte le categorie di lavoratori, se non fa questo non si pone correttamente nel suo ruolo [illegible]

[illegible]

Teramo

Una lotta coraggiosa di due piccole cooperative edili

Nel teramano, il settore delle costruzioni edili è investito da un processo di ristrutturazione e di forte concentrazione capitalistica. In vari comuni, i piani regolatori già attuali rendono impossibile ogni piccola costruzione mettendo in enormi difficoltà una miriade di piccole imprese con vari licenziamenti di operai. Le grosse imprese, attraverso grossi piani costruttivi, agevolati da leggi e normative governative e regionali, portano avanti colossali speculazioni portando sempre più in alto il prezzo degli appartamenti-alveari con uno sfruttamento smisurato dei lavoratori edili attraverso l'uso generalizzato dei subappalti, dei cottimi, del sottosalario, del lavoro nero, ecc. A questo si aggiunge l'introduzione di metodi di prefabbricazione che, con l'uso di metodi e tecniche nuove, comporta non solo licenziamenti di operai edili, ma provoca la chiusura di numerose fabbriche di laterizi e di altri settori. Infatti, nel teramano attualmente vi sono diverse fornaci occupate dagli operai che lottano contro i licenziamenti come la Fornace di Silvi, la Fornace Franchi e la Fornace Fiore di Martinsicuro e la Fornace Valtronto di Controguerra. In tutto, alcune centinaia di lavoratori senza salario da diversi mesi e in lotta disperata per difendere il posto di lavoro.

In questo contesto operano e lottano due piccole cooperative di operai edili, per la maggioranza muratori e carpentieri, sorte una decina di anni fa l'una a Nereto e l'altra a Giulianova. La storia di queste due piccole cooperative è una storia di sacrifici e di lotta per la difesa del lavoro e del salario. Una tormentata esistenza di difficoltà e di ostacoli, di isolamento e di ostilità palesi e nascoste da parte di chi può e comanda ma anche tanta simpatia e appoggi da parte dei lavoratori e di cittadini onesti e progressisti. In tutti questi anni, i lavoratori di queste due piccole cooperative hanno cercato di resistere e di andare avanti con tenacia ammirevole, rimanendo legati agli obiettivi e agli interessi dei lavoratori, sforzandosi di fare capire e di dare un proprio contributo alle condizioni che vivono i lavoratori e le masse sempre più bisognose di alloggi e di servizi sociali che i processi di ristrutturazione e i latifondi della speculazione lasciano sempre più insoddisfatti.

[illegible]

[illegible] del 25%. Il poco che i soci riescono a racimolare si aggiunge [illegible] dei cosiddetti «Consorzi Nazionali» emiliani che, attraverso i dirigenti opportunisti e corrotti della Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue, vorrebbero ridurre queste piccole cooperative [illegible]

[illegible] grande volontà di andare avanti. Un aspetto da loro molto trattato è la richiesta di una maggiore costruzione di case, di alloggi popolari e di opere pubbliche.

Ciò ha suscitato una forte adesione da parte delle centinaia di [illegible]

[illegible] questo movimento cooperativo come mezzo di lotta su precisi e specifici obiettivi, legato a più vasto movimento delle masse popolari contro i piani di ristrutturazione capitalistica.

Redazione di Teramo

Lotte operaie e popolari in Calabria

L'imponente manifestazione popolare svoltasi a Mormanno (Cosenza) e diretta dai tessili di Castrovillari è stata il segnale. Dall'inizio del mese di ottobre, infatti, tutta la Calabria è in movimento: non passa giorno che non si sente parlare di manifestazioni e cortei nelle principali città, di occupazione della regione, di municipi e anche di terre. Il 14 ottobre centinaia di lavoratori, donne, giovani invadono a Rossano (Cosenza) le terre dell'agrario e assessore regionale democristiano alla programmazione della regione.

Continua intanto l'occupazione del municipio di Ferruzzaro (Reggio Calabria) da parte di centinaia di terremotati che reclamano la realizzazione non di prefabbricati, ma di costruzioni in cemento armato per ogni nucleo familiare.

Il 17 ottobre 10.000 forestali assediano per tutta la mattinata la regione e 1.000 entrano nel palazzo per seguire da vicino le trattative con la giunta mentre un altro migliaio occupa la strada statale dei due mari, gli obiettivi sono: pagamento immediato di quattro mensili arretrati, garanzie occupazionali nel settore, rivendicazione di una politica di investimenti produttivi, rifiuto della logica del lavoro come assistenza.

Nella stessa mattinata del 17 ancora i tessili sfilano per le vie di Castrovillari insieme con gli alimentaristi del pastificio D'Alessandro di Mormanno. Al corteo partecipa in segno di solidarietà la totalità degli studenti.

Nel pomeriggio gli operai bloccano l'autostrada del Sole Salerno-Reggio Calabria e a poca distanza viene bloccata contemporaneamente la strada statale 19.

Il giorno seguente il 18 sempre i tessili, una delegazione dei quali occupa da 15 giorni gli uffici della presidenza regionale, dopo un'altra manifestazione per le vie di Catanzaro, assediano a Cutri l'ufficio della regione; una prima vittoria è ottenuta: non ci saranno i licenziamenti all'Andreae e saranno riassunti gradualmente tutti i lavoratori che erano stati messi in cassa integrazione a zero ore.

Migliaia di coloni, mezzadri, piccoli contadini provenienti da tutta la Calabria hanno sfilato per le vie di Reggio Calabria, per chiedere la trasformazione della colonia e della mezzadria in fitto e gridando slogans contro il governo, la regione e gli agrari affamatori.

Il giorno 19 a Cosenza centinaia di insegnanti precari hanno bloccato per tutta la mattinata l'ingresso del Provveditorato agli studi contro la mancata assegnazione di un certo numero di cattedre e per il conseguente stato di disoccupazione a cui sono costretti tanti laureati. Si susseguono intanto nelle fabbriche, in tutti i luoghi di lavoro, nelle Camere del Lavoro assemblee e vivaci dibattiti per preparare la partecipazione allo sciopero e alle manifestazioni del 31 ottobre a Roma.

Cetraro (CZ): contro il lavoro nero

A Cetraro, le 200 operaie dei 12 laboratori di maglieria della Faini, dopo anni di supersfruttamento e sottosalario, il 12 ottobre hanno scioperato al completo contro la messa in crisi della fabbrica e il tentativo della direzione di allargare il «lavoro nero» aprendo altri piccoli laboratori. Nel corso della lotta, le operaie, nonostante la scarsa sindacalizzazione, eleggono le loro delegate e, occupando anche il comune, riescono ad imporre la trattativa. Intervenendo nell'assemblea tenuta il 14 ottobre in Comune, il nostro Partito, smascherando la demagogia del sindaco e della DC, che rifiutano di requisire i laboratori, ha indicato nell'unità, nella forza e nella decisione della lotta delle lavoratrici, l'unica soluzione per portare a compimento questa battaglia. Questo è tanto più necessario nel momento in cui i dirigenti sindacali hanno tentato di far passare un accordo sugli aumenti salariali che non rispetta neanche il contratto nazionale.

E' necessario quindi rafforzare l'unità con i disoccupati, i lavoratori della Faini e tutta la popolazione seguendo l'esempio del Comitato di Unità Popolare degli inquilini occupanti che hanno dimostrato concretamente la loro adesione.

«Ceramica delle Puglie»: no allo straordinario

La Ceramica delle Puglie del gruppo Tognana (di cui fa parte anche la Sebring di Treviso) è sorta alcuni anni fa a Monopoli illudendosi di poter impunemente sfruttare il basso costo ed il basso livello di coscienza della manodopera meridionale. Basti un solo esempio: fino a qualche tempo fa (fino a quando cioè gli operai non si sono opposti con la lotta) le porte dei cessi della fabbrica erano fornite di una finestrella per controllare gli operai. L'esperienza e le condizioni bestiali di sfruttamento, però, stanno facendo prendere coscienza alla giovane classe operaia del Meridione. Nei giorni scorsi gli operai della Ceramica delle Puglie hanno imposto al CdF e ai vertici sindacali di respingere la richiesta di lavoro straordinario fatta dall'azienda, e hanno fatto affiggere un manifesto in cui si invitano i lavoratori e i disoccupati a partecipare attivamente alla lotta.

Firenze: provocazione fascista e padronale

Giovedì 19 al termine dell'orario del turno di pomeriggio, alcuni compagni membri del Consiglio Provinciale FLM di FI e del Consiglio di Fabbrica della PASQUALI di Calenzano sono stati attesi, a bordo di tre macchine, da loschi individui che con un'azione di chiara marca fascista, hanno cercato di provocare e aggredire.

Tutto questo è avvenuto nel contesto di una lotta che i lavoratori della fabbrica del noto fascista Pasquali stanno portando avanti da OLTRE UN MESE, per l'applicazione corretta della riduzione di mezz'ora per i turnisti prevista dal contratto di lavoro.

A questa provocazione fascista i lavoratori hanno risposto immediatamente con lo sciopero di due ore di tutti i turni.

Inoltre in risposta a questa provocazione il Consiglio unitario di zona FLM di Sesto-Campi-Calenzano ha indetto uno sciopero di mezz'ora con assemblee in tutte le fabbriche metalmeccaniche per dibattere e manifestare la solidarietà e il pieno appoggio alla lotta dei lavoratori della Pasquali.

In merito hanno espresso la loro solidarietà i lavoratori della Fonderia «Le Cure» e il Consiglio di Fabbrica della «[illegible]-Zanussi» di Scandicci.

Roma: occupata una clinica privata

Da mercoledì 18, le donne di Roma-nord stanno occupando la clinica Villaverde per ottenere che sia applicata la legge 194 sull'interruzione volontaria di gravidanza. In tutta Roma-nord, come del resto in quasi tutta Roma, il numero dei medici «obiettori» è talmente alto da non permettere che negli ospedali venga praticato l'aborto. Questa lotta, a cui partecipano varie realtà della zona, tra cui il Collettivo «Giorgiana Masi», non si limita solo a richiedere l'aborto gratuito e assistito, ma anche a [illegible] il metodo di intervento Karman, un controllo diretto delle donne su come viene effettuato, sulle liste di attesa ecc. Subito si è fatta sentire la voce del padrone: la clinica privata ha di pubblico solo il reparto Maternità che è un reparto distaccato del S. Filippo Neri che nel tentativo di [illegible] la lotta e il personale paramedico, fa circolare voci di un'eventuale chiusura della clinica, [illegible]. L'occupazione, nonostante l'intimidazione, va avanti e la solidarietà nata in questi giorni tra le donne occupanti e il personale paramedico si rafforza.

Enver Hoxha al Segretario del nostro Partito:

Siamo fieri di militare con voi per la stessa causa

Riportiamo brani della conversazione avuta con il compagno Fosco Dinucci nel 1967 e recentemente pubblicata in Albania

Stampato in Albania anche nelle edizioni in lingue estere, è uscito il libro «Enver Hoxha. Discorsi, conversazioni ed articoli». Il volume contiene i contributi politici e teorici del Primo Segretario del Partito del Lavoro d'Albania nel periodo 1967-1968. I testi delle conversazioni sono inediti. Molti articoli, già apparsi su «Zeri i Popullit», sono oggi pubblicati a firma del compagno Enver Hoxha.

Un capitolo è intitolato: — Siamo fieri di militare insieme con voi per la stessa causa — conversazione con Fosco Dinucci, Segretario generale del Partito Comunista d'Italia (marxista-leninista) - (estratti) 11 settembre 1967.

Diamo di seguito, nella traduzione dal francese, parti importanti di questo testo, ripromettendoci di pubblicarlo integralmente in un'apposita edizione.

Ci siamo rallegrati per la vostra venuta nel nostro paese. Seguiamo con attenzione, con soddisfazione e ammirazione la linea del Partito Comunista d'Italia (marxista-leninista) e la lotta che conduce.

Credo che i nostri compagni vi abbiano già informato dei successi economici ottenuti dal nostro paese durante quest'anno. La situazione della nostra agricoltura è soddisfacente. Quasi tutti gli indici di piano, anche nella produzione delle piante industriali e nello sviluppo dell'allevamento, stanno per essere raggiunti. Ciò ha suscitato un grande entusiasmo fra il popolo. Anche nell'industria si prevede un superamento dei piani. Tutti questi successi riportati nell'economia sono stati suscitati dalle direttive del Comitato Centrale fondate sulla linea definita al 5. Congresso del PLA.

La situazione generale del nostro paese è molto soddisfacente. Dappertutto si nota un grande entusiasmo. Nel Partito è stato lanciato un grande movimento rivoluzionario per l'educazione politica marxista-leninista dei suoi membri. (...)

Noi ci rallegriamo nell'apprendere che il vostro Partito e il suo Comitato Centrale attribuiscono anch'essi grande importanza all'educazione marxista-leninista dei propri membri. Come voi, pensiamo che in Italia un lavoro molto attento è necessario ed indispensabile in questa materia. Le condizioni dell'Italia differiscono molto da quelle che avevamo noi. Da voi c'è una borghesia organizzata, consolidata, provvista di una ideologia e di un apparato potenti. Da noi, al contrario, una borghesia di questo genere non esisteva; essa era ancora in via di formazione. In Albania non c'era alcun partito politico. Sotto questo aspetto il popolo era, se così si può dire, vergine, e la questione che l'aveva sempre preoccupato era quella della liberazione nazionale.

In queste condizioni, il nostro Partito, fin dalla sua fondazione, ha trovato un terreno molto favorevole ed ha operato per condurre il popolo albanese sulla via patriottica, socialista. Anche il popolo italiano ha conosciuto e continua a conoscere grandi sofferenze e pesanti piaghe che non cessano di tormentarlo e che l'hanno spinto a lanciarsi nel fuoco della lotta, della rivolta. E in questo senso ha acquisito una grande esperienza. In ciò risiede precisamente il ruolo del partito marxista-leninista, nel mettere a profitto questo spirito di lotta, di rivolta e questa esperienza; in ciò risiede la grande importanza del lavoro che il partito deve condurre per l'educazione delle masse secondo la sua ideologia. Anche voi ci avete detto di aver attribuito importanza alla questione dell'educazione. Ciò è fondamentale. Perchè le masse possano orientarsi correttamente in ogni situazione bisogna che abbiano acquisito una buona e seria formazione sul piano della coscienza rivoluzionaria. Solamente se esse hanno chiarezza dal punto di vista ideologico, saranno in grado di affrontare tutte le situazioni, per difficili che siano. Voi sapete meglio di noi che la grande borghesia italiana usa mille tattiche per conquistarsi le masse.

Un grande lavoro è stato e continua ad essere compiuto da noi per quanto riguarda anche la lotta contro la religione, le credenze religiose e i costumi retrogradi. Evidentemente la situazione da voi è differente dalla nostra soprattutto per quanto concerne il problema della religione. Ma non è vero, come alcuni dicono, che in Italia non ci sia gente disposta a condurre una lotta di principio contro la potenza oscurantista, non solo spirituale ma anche temporale, rappresentata dal Vaticano. Anche da voi ci sono masse, e sono milioni, che si oppongono a questo potente centro secolare della reazione. In Albania, la religione non ha mai avuto solide basi teoriche ed organizzative, non è stata legata ai movimenti rivoluzionari, progressisti e di liberazione del popolo albanese. Il clero in generale, e in particolare l'alto clero, sia esso mussulmano, ortodosso e soprattutto cattolico, ha svolto un ruolo apertamente reazionario e antinazionale, in favore degli occupanti turchi, austro-ungarici, greci e più tardi dei fascisti italiani e perfino dei nazisti tedeschi. Esso è stato, dunque, sempre in lotta contro la causa nazionale, contro la libertà del popolo (...)

Ci sono dei compagni ed amici che, non conoscendo la situazione reale, le condizioni soggettive ed oggettive del nostro paese, nonchè la linea del nostro Partito, affermano che ci siamo dimostrati settari su questo problema. Essi dimenticano che le nostre condizioni sono diverse da quelle dei loro paesi. Un mese fa, ho ricevuto alcuni compagni francesi e gli ho detto che dal punto di vista dello sviluppo tecnico il loro paese era certamente più avanzato del nostro, ma che dal punto di vista della liberazione delle coscienze, l'Albania socialista aveva un vantaggio sul loro paese non di anni ma di secoli.

I compagni mi hanno detto che il vostro Partito marxista-leninista si rafforza e che accresce sempre più il numero dei suoi membri. Voi avete, senza dubbio, molte difficoltà da affrontare, ma per superarle con successo è di importanza primaria l'unità nella direzione. L'esperienza acquisita dal nostro Partito è limitata, ma questa esperienza gli ha insegnato che i suoi nemici, e in particolare quelli interni, hanno sempre tentato di rompere la sua unità e soprattutto quella della direzione. Questi tentativi non si sono materializzati in un giorno, ma si sono manifestati sotto certe forme critiche, sedicenti oggettive. Il nostro Partito e la sua direzione le hanno sempre prese in considerazione, hanno riconosciuto quelle giuste ma hanno anche smascherato le tendenze che nascondevano e attraverso di esse le mire dei nemici (...)

Le concezioni opportuniste degli elementi borghesi e reazionari mascherati, le concezioni trotzkiste, buchariniane che si erano introdotte con l'inganno nelle file del Partito, sono state liquidate dalla sua linea sana e rivoluzionaria, il che ha contribuito al rafforzamento dell'unità delle sue file. Anche voi, come noi, avete una giusta concezione della grande importanza dell'unità, e il fatto che nel vostro Partito e nella vostra direzione non ci sono spaccature ci rallegra enormemente (...)

RADIO TIRANA	
1ª trasmissione	
12,30-13,00	m. 42 - 247
16,00-16,30	m. 42 - 247
19,00-19,30	m. 42 - 49 247
2ª trasmissione	
21,30-22,00	m. 42 - 49
22,30-23,00	m. 42 - 49 206
23,30-24,00	m. 42 - 49 206
6,30-7,00	m. 42 - 247

Dopo aver ascoltato le considerazioni del Segretario del nostro Partito, il compagno Enver Hoxha ha ripreso la parola.

Anche noi vi ringraziamo molto per l'aiuto che ci prestate con questo franco scambio di vedute. Ambedue ne traiamo il migliore profitto possibile. Siamo anche d'accordo con voi sul fatto che la conoscenza in Italia dello sviluppo del nostro paese sulla via del socialismo non solo contribuisce alla giusta comprensione e al rafforzamento dell'amicizia fra i nostri due popoli, ma costituisce anche un aiuto per i compagni comunisti italiani.

Noi diciamo sempre che l'esperienza che abbiamo acquisito è limitata, tuttavia siamo interamente d'accordo con voi sulla necessità di procedere più spesso allo scambio di questa esperienza, qualunque sia, con i suoi lati positivi e le sue mancanze, poichè è molto utile alla nostra causa comune. I nostri partiti hanno acquisito la loro esperienza su basi marxiste-leniniste, l'hanno applicata e l'applicano conformemente alle condizioni dei propri paesi. L'applicazione stereotipata, per voi come per noi, dell'esperienza degli altri partiti non darebbe buoni risultati. Noi ci siamo sempre attenuti a questo insegnamento e crediamo di aver fatto bene. Se abbiamo messo a profitto l'esperienza degli altri, bisogna dire che talvolta ne abbiamo anche ricevuto un danno. In primo luogo abbiamo molto messo a profitto l'esperienza del Partito comunista bolscevico dell'URSS. I principi marxisti-leninisti, gli insegnamenti di Lenin e di Stalin costituivano la base del lavoro del nostro Partito. Prima del 1948 abbiamo anche utilizzato l'esperienza jugoslava. Eravamo allora giovani, senza esperienza, e pertanto non ci rendevamo conto, almeno non molto chiaramente, che là c'era qualcosa sotto. Più tardi si è visto di che si trattava.

Il nostro Partito ha acquisito ormai una propria esperienza in tutti i campi, particolarmente per ciò che concerne i suoi legami con le masse e la sua penetrazione tra di esse. Questo è un noto principio, una tesi marxista molto importante. Ma per applicarla bene bisogna tener conto della situazione del paese, perchè ciò che è applicabile nelle nostre condizioni, può non essere interamente accettabile per l'Italia. Un partito marxista-leninista che si basa su giusti principi terrà necessariamente conto anche delle circostanze e della situazione oggettiva e soggettiva in rapporto con tale questione. Per la Cina, la lettura in coro delle citazioni di Mao Tsetung può essere appropriata, ma non lo è per il nostro Partito. Da parte nostra, ci sforziamo anche di fare in modo che le masse non apprendano meccanicamente le direttive del nostro Partito ma che le analizzino e le assimilino bene sotto tutti gli aspetti. Quando si studiano attentamente, le idee che esse contengono si fissano nella coscienza. E ognuno, dopo averle analizzate e rapportate in modo appropriato alla situazione, è maggiormente capace di comprendere i problemi. Anche ciò è importante. Bisogna sempre tener presente che il Partito può applicare un certo metodo in una data situazione ma che in un'altra situazione può doverne applicare un altro.

I compagni mi hanno detto che siete interessati alla questione di come far penetrare il Partito fra le masse. Questo è un problema molto importante, soprattutto per le condizioni del vostro paese, in cui molti altri partiti influiscono sulle masse attraverso l'azione che conducono fra di esse. In Italia le masse sono quasi tutte «organizzate» da altri partiti. Noi pensiamo che il partito marxista-leninista debba lottare per stabilire ad ogni costo i suoi legami con le masse, anche se esse sono «catturate» dagli altri partiti, e diffondere l'ideologia marxista-leninista fra di esse. In certi casi, quando avverrà che il partito marxista-leninista e un altro partito hanno un problema comune e che lottano per mobilitare le masse per risolverlo, allora, o il partito marxista-leninista si accorderà con l'altro partito su delle questioni concrete, o, senza accordarsi con esso, scenderà in piazza con le masse. Se un partito è costretto, ad esempio, dalle circostanze a dichiararsi contro l'imperialismo americano e per la lotta del popolo vietnamita, benchè conosciamo i suoi obbiettivi e le circostanze che l'obbligano a seguire la nostra stessa via, noi possiamo unirci ad esso su tale questione, ma in questa comune lotta non dobbiamo mancare nel diffondere la nostra linea, nel far penetrare fra le masse i giusti obiettivi del nostro Partito, le nostre parole d'ordine, che penetreranno sicuramente anche nelle organizzazioni dell'altro partito, il che provocherà una lotta interna. Ciò sarà a nostro vantaggio. Il partito marxista-leninista non deve limitarsi a condurre il suo lavoro tra le masse ancora «non organizzate», «non assorbite» dai partiti borghesi e revisionisti. Certamente deve condurlo fra di esse, ma queste masse sono poco numerose e occorre quindi lavorare anche fra le masse che sono sotto l'influenza degli altri partiti.

Vi prego di trasmettere a tutti i compagni della vostra direzione i miei migliori auguri e le mie felicitazioni per il grande lavoro rivoluzionario che conducete e per i successi ottenuti dal vostro Partito.

Amendola in un articolo su «La crisi del capitalismo»

Un «socialismo» utopistico

Con un titolo a quattro colonne, in prima pagina, «l'Unità» del 19 ottobre scorso pubblica un intervento di Giorgio Amendola sulla crisi generale del capitalismo. Lo spunto da cui muove Amendola è l'accusa rivoltagli da Alberto Ronchey, redattore de «La Stampa» di Agnelli e «ostinato laudatore delle magnifiche sorti del capitalismo», il quale avendolo sentito parlare in un'intervista di «crisi generale del capitalismo» è scattato subito in allarme: qui c'è puzzo di Terza Internazionale.

Il passato rivoluzionario del partito pesa sugli attuali dirigenti del PCI come un incancellabile peccato originale. E la borghesia glielo rinfaccia e agita di fronte continuamente, esigendo sempre nuove prove di effettivo ravvedimento, cambiamento, affidabilità. Ora che Amendola, proprio lui, la destra liberale del partito, la punta avanzata della battaglia contro tutto ciò che ancora, all'interno del partito, sa di legame con il marxismo-leninismo e di attaccamento con la tradizione di lotta, che proprio Amendola, insomma, potesse essere scambiato come un attardato «terzinternazionalista» è cosa che gli dev'essere sembrata il colmo dell'offesa. Di qui il tono vivamente risentito nei confronti di Ronchey, non certo usuale negli attuali dirigenti del PCI, quando trattano con i valletti della borghesia.

Ripetendo ciò che ancora ricorda della lezione di Marx appresa in gioventù, Amendola afferma in polemica con Ronchey che il capitalismo genera inevitabilmente le crisi cicliche, crisi che si susseguono periodicamente e il cui alternarsi «nelle condizioni storicamente determinate dall'esistenza dell'imperialismo» porta con sè «l'aggravarsi che noi comunisti abbiamo chiamato un tempo crisi generale del capitalismo e che oggi preferiamo chiamare crisi storica del capitalismo e che altri potranno chiamare in modo diverso (i nomi non contano!), cioè l'impossibilità di affrontare e risolvere i problemi dell'umanità, mantenendo il vecchio sistema». A parte questa strana ricerca «preferenziale» di nuovi concetti per indicare le stesse cose di prima, (ma intanto Amendola conferma indirettamente di avere usato più che altro per sbadataggine un'espressione ormai «inattuale»), ciò che qui emerge con chiarezza e che Amendola stesso ammette che non è possibile eliminare la crisi e risolvere i problemi dell'umanità (dunque, a maggior ragione, i problemi delle masse lavoratrici), «mantenendo il vecchio sistema», con il che pensiamo voglia intendere il sistema capitalistico. Ma se si accetta questa premessa, bisogna trarne le debite conseguenze. In primo luogo che è impossibile «uscire dalla crisi» e risolvere i problemi delle masse senza rovesciare il sistema economico capitalista (e con esso i rapporti sociali che ne derivano), senza sostituire ad esso un nuovo sistema, quello socialista.

Dal riconoscimento delle contraddizioni insanabili del capitalismo scaturisce la necessità della rivoluzione proletaria, l'ineluttabilità della dittatura del proletariato. Ed ecco che proprio tale prospettiva evocata dall'espressione «crisi generale del capitalismo» ha fatto insorgere Ronchey giustamente preoccupato per sè e per i suoi padroni. Ma Amendola si guarda bene dal tirare le conseguenze del suo discorso, ed anzi, con un rapido dietro-front, cerca di sgomberare il terreno da simili preoccupazioni. Invece di fare emergere la contraddizione fondamentale del sistema economico capitalista, quella fra il carattere sociale della produzione e l'appropriazione privata, tra lavoro e capitale, Amendola si perde in aspetti secondari, confonde cause ed effetti, mette sullo stesso piano fenomeni di origine diversa, nega l'evidenza della crisi di sovrapproduzione e parla invece di «sottoproduzione» per giungere infine ad affermare che «nessuno nega del resto l'esistenza della crisi». Dove per «nessuno» egli intende soprattutto la borghesia monopolistica, la stessa «forza più avanzata del capitalismo internazionale» che finanzia ricerche e associazioni, promuove convegni, ricercano soluzioni, «perchè sa di non potersi fidare dei suoi quotidiani esaltatori del tipo di Ronchey».

Quale maggiore offesa per un servo zelante di non sapere fare neppure bene il proprio mestiere, di non corrispondere alle esigenze dei padroni? Molto più attendibili e seri siamo noi, sembra dire Amendola, che non nascondiamo l'esistenza della crisi «del resto, come sarebbe possibile?», ma ricerchiamo soluzioni che vadano bene per voi!

Così, quando affronta il problema delle prospettive, del come eliminare le crisi e le sue cause, Amendola, al posto delle classi e della lotta delle classi, parla di «uomini» di «buona volontà», al marxismo-leninismo come strumento scientifico di analisi e trasformazione della società, sostituisce l'invocazione idealistico-religiosa alla borghesia e alle altre classi sociali perchè collaborino alla realizzazione di un mondo nuovo non meglio definito, o definibile a piacere, al socialismo come sistema sociale concreto, basato sul potere della classe operaia che sottomette a sè i capitalisti, li espropria e li costringe al lavoro ed edifica con la lotta una nuova società di liberi ed uguali, Amendola sostituisce l'idea vaga ed utopistica di una sorta di società idilliaca, accogliente per tutti, ottenibile sostanzialmente in modo indolore attraverso l'abbraccio universale! Egli scrive infatti: «La sua soluzione (della «crisi storica del capitalismo», ndr) dipende dagli uomini, dalla capacità *degli uomini* di *trovare* forme nuove di coesistenza pacifica, di organizzazione sociale, di modi di produzione. Io chiamo socialismo questo modo nuovo di organizzare la vita degli uomini, altri potranno chiamarlo in modo diverso. Ma so che se non si muta il vecchio modo di vita, il mondo non potrà affrontare e risolvere i problemi dell'anno 2000...».

Questo interclassismo umanitario premarxista, si confonde a tratti - pur nella sbandierata laicità - con le teorie catastrofiche sulla imminente fine del mondo di alcune sette religiose: «Da laici - continua infatti Amendola - possiamo anche ammettere che il socialismo... non si realizzerà ma ciò, allora, significherà la catastrofe dell'umanità. E non è detto che il mondo debba sopravvivere. Ma certo che se vuole durare deve trovare nuove forme di convivenza umana, deve cioè superare il capitalismo».

Vediamo qui espressa tutta la penosa impotenza del revisionismo che all'organizzazione delle forze rivoluzionarie per spazzare via questo sistema e realizzare il socialismo, sostituisce l'invocazione lamentosa alle forze reazionarie dominanti perchè, spaventate dalla prospettiva della «catastrofe», si fermino in tempo e cerchino anch'esse di «superare» il capitalismo! Ma chiedere ai capitalisti di collaborare al superamento del capitalismo è come pretendere il loro suicidio volontario! E' una pretesa manifestazione assurda e ridicola. Nessuna classe dominante è mai uscita volontariamente di scena senza essere spazzata via con la forza rivoluzionaria. «L'imperialismo - dice Lenin - è l'era del capitale finanziario e poi dei monopoli, che sviluppano dappertutto la tendenza al dominio, non già alla libertà. Da tali tendenze risulta una intensa reazione in tutti i campi, in qualsiasi regime politico, come pure uno straordinario acuirsi di tutti i contrasti anche in questo campo». Il compito del proletariato e dei comunisti non è quello di dissimulare questi contrasti, ma di metterli in evidenza, tenendo presente che la forza nuova, possente, che distruggerà il sistema dell'imperialismo, è la forza della classe operaia: per cui non si deve attenuare o soffocare la lotta di classe, ma condurla fino in fondo. Ma Amendola, come gli opportunisti e i rinnegati del passato, «respinge, passa sotto silenzio, attutisce, tutto ciò che del marxismo è inaccettabile per la borghesia: la violenza rivoluzionaria del proletariato contro la borghesia per la distruzione di quest'ultima» (Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*). Egli nega dunque il ruolo storico della classe operaia, e con esso, il ruolo e la funzione del partito comunista. Nega quindi nei fatti la prospettiva del socialismo. Con simili dirigenti il proletariato non potrebbe andare che allo sbaraglio. Ben comprensibile dunque la opposizione che i dirigenti amendoliani e berlingueriani stanno incontrando anche all'interno del PCI, tra quei quadri onesti che non hanno del tutto dimenticato la tradizione di lotta e gli ideali comunisti. Si tratta di vedere se questa opposizione sarà un fuoco di paglia, presto soffocato nella subordinazione «unitaria» e «disciplinata» ai dirigenti opportunisti, o porterà qualcosa di più valido, capace di collegarsi a ciò che di vivo si muove e si organizza nelle file della classe operaia.

La crisi generale del capitalismo si è aperta con la Prima Guerra mondiale, particolarmente con la Rivoluzione d'Ottobre, che ha anche aperto concretamente la via del socialismo in tutto il mondo, via tanto più valida e attuale quanto più gli amanti dell'originalità (nemici del reale cambiamento) si affannano di inventarne di nuove, ad escogitare seconde, terze e quarte vie! Se oggi la crisi investe anche i «paesi socialisti», ciò che fa dire a Ronchey trionfante che il socialismo non è un'alternativa, ciò viene non, come dice Amendola, per le spese militari o per l'esistenza di un'economia centralizzata e pianificata, ma è la conseguenza del processo di restaurazione capitalistica che ha investito questi paesi, a partire dall'Unione Sovietica dopo la morte di Stalin e l'avvento del kruscioviamo.

L'albero degli zoccoli di Olmi

Premio a Cannes: una volgare storia senza classi

Un modo nuovo per far passare i vecchi contenuti reazionari sul mondo contadino

Prendete una di quelle fotografie di contadini sull'aia (anni la fine dell'800) e pensatela a colori, aggiungete un po' di Promessi Sposi: Renzo tanto bravo ma sfortunato perchè i ricchi e i potenti sono più furbi, Lucia così ignara ma tanto religiosa, Don Rodrigo (il potente) così cattivo (d'animo, non per ragioni di classe), e soprattutto tanta religione: rosari, preghiere varie, chiese e, perchè no, anche un bel miracolo come da tanto tempo non ce ne propinano più nemmeno per televisione. E avrete il «capolavoro», il «film dell'anno», Palma d'oro al festival di Cannes, insomma il film di Ermanno Olmi L'ALBERO DEGLI ZOCCOLI, prima visione nazionale al Festival dell'Amicizia di Pescara.

E che «laudato sia» questo nostro «grande» regista nazionale per aver liberata la storia dalle miserie e dalle lotte dei nostri antenati contadini, per averci mostrato un mondo contadino sospeso nel tempo e non fatto di fatiche durissime, di lotte ancora più dure, di odio di classe e di coscienza di classe emergente; ma una bella Arcadia di contadinelle dolci e vecchietti buoni, di riposi serali (e perchè non mostrare le fatiche giornaliere?), di preghiere e miracoli. Tutti tanto poveri ma tanto benedetti di Dio. Tanto sciocchi ma in fondo felici e buoni. Buoni perchè quando il padrone caccia uno di loro non solo non pensano di ribellarsi e di organizzarsi ma ci fanno su una bella preghiera e poi via, fuori sull'aia, la vita continua (ci penserà il Signore?). Sciocchi perchè quando due di loro, sposi alla mattina presto, partono subito per Milano (e per andare dove, se non da una zia suora!) e si trovano in una città percorsa di continuo da guardie a cavallo e da giovani arrestati, non solo non si chiedono e non chiedono che cosa stia succedendo, ma rimangono a guardare come due allocchi per poi andare tranquillamente al convento della zia suora: dove ci sono naturalmente tanti bei bambini caritatevolmente assistiti dalla suorina, ed è chiaro: è un ambiente idillico, da dove sono state fatte sparire tutte le [illegible] della ben [illegible] Maria Ofelia Pegliuca, grande religiosa anche lei, ma molto meno caritatevole con gli orfani.

E così i nostri due ignari contadinelli neppure si accorgono che quello per le masse popolari milanesi è un giorno terribile: Bava Beccaris ha fatto sparare sulla folla, si parla di più di 400 morti. La lotta di classe alla fine dell'800 è violenta, gli eccidi non si contano, l'organizzazione delle masse nelle campagne e nelle prime fabbriche si è fatta sempre più compatta, gli scioperi sono numerosissimi, il Partito socialista è già stato costituito fin dal 1892 e proprio l'anno in cui è ambientato il film (e non è stato facile capirlo, dato che l'unico riferimento storico è dato, a metà della proiezione, dal viaggio dei due sposi a Milano nel giorno dell'eccidio di Bava Beccaris), il 1898 è un anno di grandi sommosse popolari, ricordato in tutti i libri di storia come l'anno della «grande paura della borghesia», alla quale la borghesia rispose con gli eccidi di Roma, di Milano e Sesto Fiorentino, gli stati d'assedio, la chiusura dei giornali socialisti e i processi e le incarcerazioni a catena dei maggiori esponenti del socialismo.

Ma evidentemente queste cose a Olmi non interessano: ci presenta un bel mondo contadino da cartolina illustrata (o da Film Luce di epoca mussoliniana), dove anche il mangiare polenta diventa un fatto armonioso e aggraziato, che ti fa subito pensare agli squallidi sketch pubblicitari tipo «biscotti della nonna», mentre proprio nel Bergamasco, dove è ambientato il film, il mangiar polenta portava la pellagra, malattia mortale, vera piaga sociale in quegli anni. E il cambiamento, la soluzione ai problemi dei contadini non avvengono attraverso la lotta, ma l'unico mutamento che si ha nel film lo si ha attraverso un miracolo, quando la vacca di una contadina, data ormai per morta anche dal veterinario, attraverso le preghiere della contadina stessa, si salva.

Quindi mentre i contadini e le masse italiane si battono duramente nelle campagne e nelle città, nello stesso momento, i contadini di Olmi, sospesi in un vuoto storico, trascinano stancamente la loro esistenza tra miserie e preghiere. Ed è chiaro che non si può pensare ad una così totale ignoranza storica da parte di Olmi, la sua ignoranza è tutta «politica», il suo tentativo, scopertamente mistificante, è quello di proporre alle masse italiane una rilettura della loro storia in cui si cancella con il classico colpo di spugna la lotta di classe, e in cui pace sociale e mistica religiosa vengono alla ribalta come se fossero momenti determinanti nella storia e ci vengono proposti come buon rimedio, fasullo, ai nostri mali, quelli sì veri.

E viene il sospetto che questo film, osannato da tutta la «critica che conta» (fa eccezione il solo Beniamino Placido su Repubblica, subito rintuzzato come dissacratore e chissà magari tra poco lo si accuserà di fiancheggiare le B.R.), non sia che un'opera pilota di una nuova cultura da «compromesso storico», di una nuova cultura ufficiale da pace sociale, che gli incontri al vertice tra DC e PCI si apprestino a propinare alle masse, sempre più insofferenti da parte loro, e della cultura ufficiale e dei veri giochetti di parole dietro cui si mascherano tentativi nuovi di far passare vecchie cose come reazione, populismo, [illegible].

Una lettera di Cerreti su «l'Unità»

Amendola farebbe bene a non sputare sentenze

Con una lettera firmata da Giulio Cerreti finalmente appaiono su «l'Unità» le posizioni di chi nel PCI ha una storia, una militanza, e non è disposto a subire oltre le uscite di quel Giorgio Amendola che sta riempiendo colonne e colonne di giornali con «nuove» elaborazioni politico-filosofiche.

Cerreti interviene a proposito della tesi sostenuta da Amendola sulla necessità di avere più ideologie conviventi all'interno del PCI, ribadendo uno dei principi di fondo che sorreggono e sono la vita stessa di un partito comunista e cioè quella che lui stesso chiama «la bussola del materialismo dialettico». «Altro che andare alla ricerca di sfumature per digerire la dura lezione di Marx e Lenin», scrive, rinunziare al materialismo dialettico, sarebbe «rinunziare alla funzione di classe che è propria del partito comunista». Cerreti è cosciente della trasformazione attuata dall'attuale gruppo dirigente del PCI, «che nel nostro partito ci siano dei teorizzatori di tanta abiura è fuori dubbio. Numerosi sono oggi gli intellettuali che militano onoratamente nel partito comunista, ma che hanno una visione idealista, se non addirittura metafisica e religiosa del mondo», e, quasi a giustificare il silenzio (che non è stato consenso ma finora non si è trasformato in presa di posizione aperta) di chi come lui non approva tale pluralismo nell'ideologia, afferma: «Nulla di scandaloso, purchè i 'non seguaci' del materialismo dialettico non riescano ad imporre le loro aberrazioni ideologiche a tutto il partito» e non esita ad includere tra gli aberranti Amendola, invitandolo a rinunciare a «sputare sentenze che possono mandare in sollucchero un La Malfa».

Amendola risponde sullo stesso numero de «l'Unità», e proprio grazie al pluralismo nell'ideologia, non teme di presentarsi con lo spirito e le posizioni liberal-democratiche che lo hanno sempre distinto. Ricorda Amendola che se nel PCI per tutto un periodo (fino al VII Congresso nonostante l'art. 2 introdotto al V Congresso, vi fu la presenza di «un quadro dirigente composto da compagni convinti della superiorità scientifica del marxismo e del leninismo», oggi, «lo sviluppo del partito ha permesso l'entrata di forze nuove che portano altre esigenze intellettuali ed altri orientamenti», come la presenza «di correnti ideali che respingono lo storicismo di Gramsci e di Togliatti». Amendola fa appello al PCI di Berlinguer per contrapporlo al PCI dei comunisti, al PCI formatosi alla scuola di Gramsci, sugli insegnamenti di Marx, Engels, Lenin e Stalin. Tutto gongolante, Amendola ricorda a Cerreti «il partito non ebbe più una sua ideologia ufficiale (intendendo un pensiero filosofico come era indicato dal IV capitolo della Storia del PCUS di Stalin) e tanto meno quella del materialismo dialettico». Cerreti, come tutti quei militanti che non hanno mai sostenuto e approvato la condanna a Stalin, a questo punto della risposta di Amendola avrà riconosciuto in costui l'immancabile anticomunista, che come ogni anticomunista «serio», non può che approfittare di ogni occasione per attaccare Stalin.

Certo basterebbe qualche riga del capitolo «Materialismo storico e dialettico» a cui fa riferimento Amendola, per capire il perchè dell'attacco a Stalin, unicamente per salvare se stesso. «Per non sbagliare in politica - scrive Stalin - è necessario condurre una politica proletaria intransigente di classe e non una politica riformista di armonia fra gli interessi del proletariato e gli interessi della borghesia e non una politica di conciliazione, di «integrazione» del capitalismo nel socialismo». «Per non sbagliarsi in politica è necessario essere un rivoluzionario e non un riformista». Si capisce bene perchè Amendola nel suo eclettismo ideologico ci faccia stare di tutto, tranne che il marxismo-leninismo. Come conciliare infatti questa teoria scientifica, questa visione del mondo con le sue elucubrazioni sull'impossibilità di «prevedere il futuro»? Si capisce bene anche perchè metta in discussione Gramsci, il suo pensiero e la sua opera. Gramsci, per quanto riguarda le revisioni e il pluralismo delle idee nel partito non era certo conciliante o ambiguo.

«L'Unità» riporta la lettera di Cerreti e la risposta di Amendola con apparente neutralità, in realtà, ponendo come titolo «Il partito non è un tribunale ideologico», si schiera con Amendola. Dall'altra parte, la lettera di Cerretti trova il sostegno non solo di chi nel PCI mantiene queste posizioni e in questa presa di posizione pubblica vede un primo passo per passare dal mugugno all'azione, ma anche, in chi, come noi, questa battaglia conduce a viso aperto e si aspetta da chi nel PCI si sente ancora comunista, altrettanta schiettezza e coerenza, particolarmente per la prossima battaglia congressuale.

E' morta la madre del compagno Fosco Dinucci

I compagni, i conoscenti la ricordano soprattutto per la forza e il coraggio con cui affrontò, durante più di vent'anni, le continue persecuzioni contro la sua famiglia da parte del regime fascista.

In questo momento di dolore, siamo più che mai vicini al compagno Fosco e ai suoi familiari.

E' USCITO L'ULTIMO NUMERO DI ANCHA (Agenzia di notizie antifascista cilena - pubblicata dal Frente del Pueblo all'estero), corrispondente ai mesi di sett.-ott. del 1978.

Contiene informazioni sull'attuale situazione in Cile e documenti dei diversi partiti impegnati nella lotta di Resistenza.

Per acquistare il bollettino rivolgersi a:
GIULIA SEVERINO
c-p 425 FIRENZE CENTRO
tramite un vaglia postale

1 copia	L. 400
ABBONAMENTI:	
3 mesi	L. 1.000
6 mesi	L. 3.000
1 anno	L. 6.000

Altri contributi alla Resistenza cilena devono essere indirizzati a:
RESISTENZA CILENA - Nuova Unità
C-C POSTALE 22-19333
Viale Alfieri - LIVORNO

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Ratificato il trattato di «pace e amicizia» cino-giapponese

La Cina favorisce l'espansionismo economico e il riarmo del Giappone

E' stato ratificato, lunedì 23, a Tokio, il trattato cino-giapponese «di pace e di amicizia», firmato a Pechino il 12 agosto scorso. La ratifica del trattato ha costituito lo scopo ufficiale della visita di Teng Hsiao-ping in Giappone, visita che è ancora in corso, durante la quale il vice primo ministro cinese avrà diversi incontri con il primo ministro giapponese Fukuda e sarà ricevuto dall'imperatore Hirohito. Ma molto più importanti sono le consultazioni che Teng Hsiao-ping sta tenendo con vari esponenti del governo giapponese per ottenere finanziamenti, aiuti economici, forniture di moderna tecnologia militare. Questa visita si inquadra nell'attuale politica cinese volta a una crescente apertura al capitale straniero. Nel caso specifico, l'entrata massiccia del Giappone nel mercato cinese e l'appoggio che il gruppo dirigente di Pechino sta dando ai settori militaristi e filoamericani di Tokio, avranno delle conseguenze su questo e altri paesi asiatici, come su tutta la situazione mondiale.

Baluardo degli interessi dell'imperialismo americano in Asia, l'imperialismo giapponese ha cercato di ricostituire ed espandere una propria zona d'influenza particolarmente in Asia, ma anche in altri paesi, di penetrare nei mercati della stessa Europa, per procurarsi materie prime di cui è carente e per smerciare i prodotti della sua fortissima industria. Con la crisi che investe il mondo capitalista, il Giappone cerca di arrivare primo nella gara con le borghesie europee, soprattutto con quella tedesca, per assicurarsi gli enormi sbocchi commerciali del mercato cinese ed è interessato in particolare alla possibilità di procurarsi il petrolio in Cina.

Quello che è andato ad offrire e a chiedere Teng Hsiao-ping a Tokio non è la semplice ratifica di un trattato di amicizia, ma di concretizzare i legami economici con l'imperialismo giapponese. Gli accordi più grossi riguardano lo sfruttamento del campo petrolifero cinese nel Mar di Pohai con investimenti giapponesi per 10,7 miliardi di dollari; la costruzione, vicino a Pechino, di uno dei più grandi complessi siderurgici del mondo che costerà 2 miliardi di dollari. Inoltre, il Giappone finanzierà in Cina imprese per l'estrazione del carbone e lo sfruttamento dell'energia elettrica. Il trattato commerciale, concluso a febbraio, riguarda un volume di scambi che si aggira sugli 80 miliardi di dollari.

Oggi che i dirigenti cinesi si dichiarano favorevoli al mantenimento del «trattato di sicurezza nippo-americano» firmato nel 1951 e al rafforzamento del potenziale militare giapponese, la loro politica ha ripercussioni negative all'interno del Giappone, per le forze antimperialiste. Già in passato, i sostenitori di Teng Hsiao-ping criticarono la politica dell'Associazione Giappone-Cina, la quale concepiva la difesa della Cina socialista e il rafforzamento dell'amicizia tra i due popoli nella comune difesa dell'indipendenza nazionale dall'imperialismo. Oggi, mentre da una parte vi è la giusta posizione del Partito Comunista del Giappone (di sinistra) che condanna le posizioni antimarxiste della direzione cinese e denuncia la penetrazione in Cina del capitale finanziario giapponese, dall'altra si sono aperte contraddizioni e divisioni nei partiti della sinistra parlamentare che trovavano nella politica antimperialista della Cina un appoggio alla loro lotta.

Diversi anni fa, il Partito Socialista giapponese aveva firmato a Pechino una dichiarazione che presentava gli USA come il «nemico comune» della Cina e del Giappone. Recentemente è stato detto a una delegazione di questo stesso partito, recatasi a Pechino: «la vostra politica è in ritardo di quindici anni».

Ma di questi problemi Teng Hsiao-ping non si preoccupa. Non è andato a Tokio per dialogare con i partiti o le organizzazioni di massa dell'opposizione e tanto meno con quelle di sinistra. Egli vuole parlare con gli esponenti della borghesia monopolistica, con l'imperatore (fino a pochi anni fa giustamente definito dalla Cina «criminale di guerra») rappresentante di quegli stessi circoli reazionari e nazionalisti che scatenarono l'aggressione contro la Cina provocando tra il popolo cinese indicibili sofferenze e milioni di morti.

Le possibilità di investimenti e di sbocchi che la Cina apre al Giappone permetteranno un ulteriore rafforzamento economico e militare dell'imperialismo giapponese, nel momento in cui sta già accumulando enormi eccedenze commerciali con il resto del mondo. Malgrado le promesse fatte a USA ed Europa di ridurre le sue esportazioni, causa di squilibrio nel sistema monetario mondiale, il Giappone ha registrato in settembre un'eccedenza di 2,6 miliardi di dollari portando a 19,7 miliardi di dollari l'attivo dei primi nove mesi dell'anno. In settembre, il Giappone ha battuto tutti i suoi record nelle esportazioni, con 8,7 miliardi di dollari, mentre la sua bilancia dei pagamenti ha accumulato un'eccedenza di un miliardo di dollari, ciò che porta a 13,9 miliardi l'attivo registrato da gennaio.

Cercando di imporsi economicamente nelle sue zone di influenza e di fare di queste uno strumento di potenza, il Giappone si riarma a ritmo accelerato. Il bilancio della difesa giapponese, che era nel 1970 di 1,6 miliardi di dollari, è passato a 11 miliardi per l'anno fiscale 1979, per un vasto programma di ammodernamento dell'esercito che si dovrebbe dotare anche di armi atomiche.

In cambio dell'appoggio alla politica militarista del Giappone, il gruppo dirigente cinese chiede che vengano fornite armi alla Cina. A questo scopo, il viaggio di Teng Hsiao-ping è stato preceduto in maggio da quello del vice-capo di Stato maggiore Chang Tsa-cheng che ha avuto incontri con i più alti esponenti dell'esercito giapponese, favorevoli a un rafforzamento militare del governo di Pechino.

Le richieste cinesi riguardano le più moderne tecnologie militari; si parla di sistemi di puntamento automatico di missili, i quali rientrano in quelle che vengono definite armi strategiche, soggette al controllo delle esportazioni da parte di un'apposita organizzazione di cui fanno parte gli USA, la Nato e il Giappone. Gli industriali giapponesi stanno facendo pressioni perché sia tolto ogni ostacolo alla possibilità di rifornire la Cina di tali strumenti bellici.

L'attuale gruppo dirigente cinese, con gli accordi e i legami economici e militari con il Giappone, calpesta gli interessi dei popoli dei due paesi, legando l'economia cinese al carro della borghesia giapponese e creando nuove possibilità di penetrazione imperialista nella regione. La spinta a rifornire la Cina di potentissime armi moderne dimostra infatti che l'imperialismo sta giocando in Asia una carta molto importante: il piano di costituire un asse Washington-Tokio-Pechino che sposti il campo imperialista fino alle frontiere con l'URSS. Non è difficile comprendere quali gravi pericoli di guerra ne derivino.

Commentando in modo positivo il trattato cino-giapponese, «l'Unità» (24 ottobre) afferma: «E' ora la pace tra la Cina e il Giappone». In realtà, è una «pace» che costituisce un notevole passo avanti nella politica gerrafondaia dell'imperialismo, in cui viene sempre più a integrarsi la politica dei dirigenti di Pechino.

Generali cileni a Pechino

Come sappiamo, gli attuali dirigenti cinesi hanno poco riguardo per il colore politico dei loro interlocutori quando ritengono che possano avere «una funzione positiva nella lotta contro l'egemonismo sovietico», e non esitano a sceglierseli tra i peggiori dittatori e oppressori dei popoli.

Così, all'inizio dell'estate è stata riservata una calorosa accoglienza al ministro argentino dell'economia, il quale ha firmato diversi accordi durante il suo soggiorno a Pechino. A gennaio era stato concluso un accordo commerciale con il Brasile.

Ma il gruppo di Teng Hsiao-ping non poteva dimenticarsi di sviluppare i già prosperi contatti e scambi con il Cile. Ricordiamo che nel 1976-1977 i prestiti concessi al governo di Pinochet dalla Cina superarono i 200 milioni di dollari. L'anno scorso, una delegazione di uomini d'affari cileni fu invitata a Pechino dal Consiglio cinese per la promozione del commercio internazionale. Nei primi mesi del 1978 le vendite cinesi al Cile si sono elevate a 5.800.000 dollari. Il 5 ottobre è stato firmato a Santiago un accordo di tre anni per l'acquisto da parte cinese di rame cileno.

Tuttavia la Cina ha deciso di rafforzare ancora la cooperazione con il Cile e di estenderla al campo militare. Perciò ha invitato il ministro degli esteri cileno, Herman Cubillos, il quale è arrivato martedì 17 a Pechino per «una visita amichevole». La visita prelude ad altri più stretti e proficui contatti. Una missione cinese si recherà in Cile l'anno prossimo per partecipare a una riunione della commissione mista di cooperazione cino-cilena. Nel frattempo i due paesi hanno deciso di scambiarsi missioni militari permanenti.

Si parla di una prossima visita dello stesso Pinochet in Cina.

Odiato dal popolo cileno, come dai popoli e i progressisti di tutto il mondo, non più sostenuto come prima dallo stesso imperialismo americano che, dopo averlo messo al potere con il colpo di Stato, gli preferisce altre forze più capaci di curare gli interessi USA in Cile, Pinochet può trovare oggi udienza e ricevere quel prestigio che nessuno gli ha mai accordato proprio in Cina. Ma perché meravigliarsi? L'applicazione della «teoria dei tre mondi» porta inevitabilmente a queste conseguenze.

Le multinazionali agro-alimentari in America Latina - 4

Argentina: il ruolo preponderante degli investimenti stranieri

La Bunge Corporation controlla 553.609 ettari di terre tra le migliori del territorio nazionale. Scomparsa delle piccole imprese e aumento delle concentrazioni

Fra le imprese multinazionali che operano sul mercato mondiale delle materie prime, quelle che si dedicano al commercio dei cereali costituiscono uno dei gruppi in cui la concentrazione è più forte e che dispongono del maggiore potere economico. Si valuta che le cinque grandi imprese che monopolizzano questa attività (Bunge, Cargill, Cook Industries, Continental Grain e Dreyfus) controllano l'80% circa del commercio mondiale dei cereali.

Una di queste imprese occupa un posto importante nell'economia argentina: la Bunge, che fa parte della Bunge Corporation con sede a New York. Secondo un opuscolo pubblicitario edito a cura dell'impresa stessa, essa opera «in più di cinquantacinque paesi, dove gli specialisti dedicano tutto il loro tempo al compito fondamentale della commercializzazione. Persone del paese, che conoscono la lingua, i metodi e i mercati locali vengono reclutate e formate. Esse sono inviate frequentemente negli Stati Uniti per le necessità della loro formazione e per scambi di informazioni».

In Argentina, la Bunge Corporation, sotto la ragione sociale di Bunge y Born S.A., è alla testa del conglomerato economico più potente del paese. Essa controlla una quarantina di imprese, la maggior parte delle quali si dedica ad attività legate all'agricoltura. Queste imprese controllano a loro volta, dal 30 al 40%, la trasformazione e la commercializzazione di prodotti quali la farina, l'olio, il riso e la margarina. Esse occupano inoltre un posto importante nella produzione e l'importazione dei fertilizzanti. E non basta: il gruppo gode di una posizione di quasi monopolio nella fabbricazione di imballaggi e recipienti utilizzati dall'industria alimentare. Infine, se si somma la superficie di tutte le imprese rurali controllate dal gruppo Bunge y Born in Argentina, si rileva che questa impresa è proprietaria «di 553.609 ettari di terre, tra le migliori, situate nelle diverse province del territorio nazionale».

Come per i cereali, la produzione e l'esportazione della carne si sono sviluppate sotto il controllo delle multinazionali. All'inizio degli anni '70, un processo istruito contro la società Swift di La Plata S.A., che era appartenuta alla International Packers, rivelò che il suo capitale, sotto forma di azioni, era interamente controllato dal gruppo multinazionale Deltec International Limited, la cui sede si trova a Nassau, Bahamas. In Argentina, questo gruppo possedeva un insieme di stabilimenti industriali nel settore agro-alimentare (allevamento, volatili, zucchero) e una vasta rete di istituti finanziari.

Le filiali delle società multinazionali occupano un posto importante anche nel settore dei prodotti alimentari e delle bevande destinate al mercato interno: la produzione del latte si trova, per il 70%, sotto il controllo delle filiali della Nestlé, della Foremost McKesson e della Adela Investments. Da parte sua, la Corn Products Corporation è diventata, tramite una delle sue filiali, il più importante produttore di derrate alimentari del mais. Le imprese Cargill, Provita e Purina Internacional controllano praticamente tutta la produzione degli alimenti destinati all'allevamento dei volatili. Nell'industria delle bevande, le imprese Bieckert, Schneider e Quilmes producono il 90% circa della birra consumata in Argentina. La Coca-cola e la Pepsi-Cola dominano quasi esclusivamente il mercato delle limonate e delle altre bevande gassose. Infine, per l'insieme delle industrie agro-alimentari - di cui non abbiamo menzionato che qualche esempio - le filiali delle società multinazionali sono, in Argentina, in posizione di totale predominio in rapporto alle loro rivali a capitale nazionale. Grazie a una maggiore capacità finanziaria, alla loro possibilità di adeguarsi costantemente alle innovazioni tecniche e all'importanza dei loro bilanci pubblicitari, queste società si trovano in una posizione assolutamente predominante sui mercati.

La politica seguita dal regime instauratosi col colpo di Stato del marzo 1976 consolida le posizioni delle imprese multinazionali nel settore agro-alimentare. Nella misura in cui gli orientamenti del governo militare favoriscono lo sviluppo della produzione e dell'esportazione dei prodotti agricoli e riducono nello stesso tempo l'intervento dello Stato, si accrescono i profitti delle filiali delle imprese multinazionali specializzate nel commercio dei cereali. D'altra parte, la diminuzione del consumo interno in seguito alla riduzione dei redditi dei lavoratori è la causa della scomparsa delle piccole imprese, con una conseguente accresciuta concentrazione a vantaggio delle filiali delle imprese multinazionali nel settore agro-industriale. La politica restrittiva in materia di crediti agisce nello stesso senso. Cresce in tal modo nel paese il dominio delle multinazionali.

Dopo Camp David

Forti aiuti USA ad Israele e Egitto

Il presidente americano Carter, ha firmato mercoledì 18 ottobre, una legge per gli «aiuti» all'estero che stanzia 9,1 miliardi di dollari per l'anno finanziario in corso.

In base a questa legge, i paesi del Medio-Oriente riceveranno una grossa fetta di questi fondi, con 785 milioni di dollari destinati ad Israele, 750 milioni per l'Egitto, 93 milioni per la Giordania, e 90 milioni per la Siria. La legge prevede inoltre l'apertura di un credito non rimborsabile di 550 milioni di dollari, per finanziare l'acquisto di armi di Israele dagli USA.

Ciò che risulta evidente, in tutto questo giro di milioni di dollari, è che gli imperialisti americani hanno accordato all'Egitto la stessa cifra data ai sionisti israeliani, a dimostrazione che gli accordi di Camp David sono solo «la parte emergente dell'iceberg».

Gli «aiuti» all'Egitto, sono dunque la controprova dell'esistenza di un dossier segreto negli accordi tra Washington, Il Cairo e Tel Aviv, la cui sostanza va ben aldilà degli impegni che sono stati resi pubblici. Essi pongono dei seri interrogativi sul ruolo che questo paese verrebbe ad assumere nell'area medio-orientale in caso di aggressione imperialista e sionista ad un altro paese della zona.

L'Egitto uscito da Camp David è quindi ben diverso dall'Egitto che nel passato, seppure in maniera limitata e contraddittoria, ebbe una funzione antimperialista e antisionista. I dollari accordatigli da Carter sono la prova della sua subordinazione agli USA.

Mentre in Iran infuriano gli scontri

Da tutta Italia solidarietà militante al popolo iraniano

Manifestazioni e solidarietà di Consigli di fabbrica a Parma, Bologna, Firenze, Roma

Continuano in tutto l'Iran le manifestazioni di protesta, gli scioperi, le dimostrazioni contro il regime fascista dello Scià servo dell'imperialismo USA. Le manifestazioni che giorno dopo giorno si susseguono e che investono ormai ogni angolo del paese, sono la dimostrazione che l'opposizione popolare al regime assume sempre più un carattere marcatamente politico di lotta, per abbattere il regime dello Scià e costruire un Iran indipendente, democratico e popolare.

Gli scioperi e i cortei di questi giorni, che si svolgono in una situazione che si fa sempre più drammatica anche a causa del peggioramento generale delle condizioni di vita delle masse (mancanza di viveri, medicinali, carburante, etc.), esprimono altresì il rifiuto del popolo iraniano della farsa della «democratizzazione» del regime, che consisterebbe poi nella sostituzione di qualche ministro, nella creazione di un certo numero di partiti fantoccio e nell'amnistia per 1160 prigionieri politici, con l'esclusione dei «terroristi». Se si considera che sono oltre 100.000 i prigionieri politici nelle carceri del regime, è evidente il carattere demagogico di questa come delle altre proposte.

Di questa manovra fa parte anche il tentativo dello Scià di giungere ad una pacificazione del paese attraverso una trattativa con il Khomeini a Parigi.

Intanto in Iran, dopo la conclusione di 4 giorni di sciopero generale organizzato a 40 giorni dalla strage di Teheran, nuove manifestazioni si sono svolte nelle giornate di sabato 21 e domenica 22. Ad Hamadan 5 persone sono state uccise e 20 ferite dalla polizia che ha aperto il fuoco su un corteo di studenti e insegnanti. A Bushir un altro studente è stato ucciso durante una manifestazione. A Zanjan oltre 60.000 dimostranti hanno sfilato in segno di protesta per l'assassinio di un giovane da parte della polizia. Alle Raffinerie di Abadan, 3.000 operai sono entrati in sciopero.

Parallelamente alle lotte in Iran, si sviluppano in tutt'Italia le iniziative di solidarietà militante con il popolo iraniano. A **Bologna** si è tenuta Giovedì 19 una manifestazione in appoggio alla lotta dei popoli oppressi organizzata dalla CISNU (Confederazione delle Unioni Nazionali degli Studenti Iraniani) e dal Frente del Pueblo del Cile. A questa iniziativa hanno dato l'adesione il nostro Partito, il Partito Comunista di Grecia (m-l) e DP e il Partito Comunista Rivoluzionario del Cile.

Nel suo discorso il rappresentante della Cisnu ha condannato i crimini del regime fascista dello Scià e ha fatto appello per intensificare la solidarietà con le lotte eroiche del popolo iraniano. Il compagno del PCR ha, fra l'altro, denunciato il prossimo viaggio del tiranno Pinochet in Cina e la politica del nuovo gruppo dirigente cinese. La manifestazione si è conclusa con canti di lotta iraniani e latino americani.

«Sempre Giovedì 19 a **Parma** si è svolta, organizzata dal nostro Partito una manifestazione in appoggio al popolo iraniano, con la partecipazione della CISNU e l'adesione della PPSP. Nel corso della serata, sono state portate le mozioni di solidarietà con il popolo iraniano del Coordinamento provinciale dei delegati CGIL del settore Plastica – Gomma e dell'Esecutivo del CdF della Bormioli Rocco che fra l'altro esprime «La propria solidarietà ed il suo pieno appoggio alle lotte che il popolo e i lavoratori iraniani conducono da tempo con grande impegno e coraggio, ponendosi ad esempio per tutti i popoli oppressi che lottano per la libertà ed il progresso».

Una mozione di dura condanna dei crimini dello Scià e dell'imperialismo USA è stata votata dall'Assemblea dei lavoratori e dal CdF delle Fonderie «Le Cure» e dal CdF della Stice – Zanussi di **Firenze**. A **Roma** infine si è svolta Venerdì 20 un corteo organizzato dalla CISNU in concomitanza con lo sciopero generale in Iran. La manifestazione, partita da P.za S. Apostoli, è stata caricata dalla polizia che ha anche arrestato un compagno iraniano, a dimostrazione della complicità, basata sulla difesa degli interessi della borghesia imperialista italiana, del governo Andreotti con il regime fascista iraniano. La CISNU fa appello a tutti i democratici affinché si sviluppi la mobilitazione per la libertà del compagno arrestato.

DALLA PRIMA PAGINA

Lotta

ma l'«Italia», per i dirigenti berlingueriani, non è il popolo, è il governo, quel governo che essi chiamano a «pronunciarsi sui recenti, e così seri, sviluppi internazionali», come se il governo italiano - comitato d'affari della borghesia italiana, parte integrante del campo imperialista - fosse puro e ignaro.

Il 19 ottobre, i dirigenti del PCI organizzavano a Firenze, attraverso la Regione e il Comune, un convegno in cui noti dirigenti «comunisti» come il senatore Calamandrei, si sedevano accanto a famigerati rappresentanti dell'imperialismo americano, fra cui l'ex-segretario di Stato Dean Rusk, per esaminare «il rapporto fra i due paesi, oltre che nei suoi termini generali, in relazione con il sistema di sicurezza internazionale» («l'Unità», 20 ottobre). Nel suo saluto al convegno, il sindaco Elio Gabbuggiani del PCI esaltava il «rapporto di comprensione, di solidarietà e di collaborazione di tipo nuovo» che si sviluppa fra Italia e Stati Uniti, concludendo che «il quadro internazionale registra un dinamismo nuovo, situazioni di apertura e iniziative di pace (si vedano gli sviluppi del caso Medio-Oriente)». Proprio mentre Gabbuggiani pronunciava queste parole, giungeva notizia che Carter aveva preso un'altra «iniziativa di pace», decidendo la fabbricazione della bomba al neutrone. Negli stessi giorni, a Washington, un altro dirigente del PCI, Segre, partecipava a un «seminario» sull'«eurocomunismo» che, come riporta la stessa «Unità» (24 ottobre), «comprendeva anche alcuni specialisti della CIA», cioè specialisti di torture e massacri.

Ai compagni di base del PCI, agli antifascisti e antimperialisti che ancora guardano al PCI aspettandosi da esso una guida nella lotta, chiediamo: dove sta portando questa politica? Che cosa ne è di quel partito che ha dato il massimo contributo di sangue alla Resistenza, di quel partito che fu alla testa di immense mobilitazioni popolari contro l'imperialismo, contro le basi NATO, contro la minaccia di guerra? Perché i dirigenti di questo partito fanno di tutto, meno che mobilitare la classe operaia e le masse popolari nella lotta antimperialista, l'unica che è in grado di impedire la guerra? Ma non basta cercare risposte a queste domande: bisogna muoversi, e subito. Bisogna riprendere in mano la bandiera della lotta per la pace, bisogna che dietro ad essa si radunino milioni e milioni di lavoratori, di giovani, di antifascisti, di progressisti, decisi a lottare con tutte le loro forze per impedire che le nostre città siano trasformate dal bombardamento neutronico in paesaggi spettrali, per impedire che milioni e milioni di uomini, donne e bambini agonizzino per giorni e giorni in attesa della morte. Non sono ipotesi catastrofiche: è la realtà a cui ci conduce la natura stessa dell'imperialismo, a cui ci conduce il tradimento di coloro che dovrebbero essere alla testa della lotta antimperialista e, invece, siedono accanto agli imperialisti elemosinando la loro «comprensione».

Il nostro destino dipende da noi, dalla nostra volontà, dalla nostra lotta. Occorre abbandonare ogni indugio, ogni attesa, occorre uscire da stati d'animo di sfiducia e scoraggiamento. La forza della classe operaia, del popolo, è immensa, travolgente: nessun'arma imperialista, per quanto terribile, è in grado di arrestarla.

Una verità

l'amara considerazione di un uomo che ha capito di non essere più come un tempo l'utile servo degli interessi borghesi. Sottolinea più volte il cambiamento di atteggiamento americano nei suoi confronti fino all'ostilità aperta. Al Dipartimento di Stato preferiscono altri e così a Bonn, da qui il suo livore per «l'amico» Andreotti. C'è la spietata constatazione che negli USA «puntano su una DC nuova, tecnologicamente attrezzata e non più su quella tradizionale e non sofisticata alla quale io appartenevo». Proprio il protagonista della «svolta» politica che ha portato il PCI nella maggioranza governativa viene, non a caso, sacrificato perché questa politica vada avanti ma in altre mani e con ben altri «consigli stranieri» che nel passato. Ecco il suo giudizio sul PCI e sulla DC: «Per i comunisti, il rigore, il rifiuto della flessibilità e un certificato di ineccepibile condotta. Per la DC è il contrassegno di un buon affare, la riconquista di un ordine altrimenti ritenuto impossibile».

Il torbido retroscena dell'affare Moro, la politica che la borghesia conduce al di là di quella ufficiale e senza esclusioni di colpi, le inestricabili controversie e contraddizioni fra i vari gruppi capitalistici, nazionali e internazionali, a dispetto dell'unanimismo ostentato in parlamento, sono destinati a incancrenirsi. Questi sono gli avversari e i nemici di classe, questa è la natura dello Stato borghese. A tutto ciò bisogna pensare quando costoro chiedono sacrifici o quando ci parlano di «sviluppare la democrazia». Da questo sporco affare, la classe operaia trae l'ulteriore convinzione che alla borghesia non va concessa alcuna tregua perché la sua politica e la natura del suo dominio non cambieranno mai.

La salute

prendere nelle loro mani tutta la tematica posta da questa lotta; è vero, in alcuni casi hanno ottenuto risposte vaghe. Ma da ciò invece di capire che nei Consigli stessi si apriva un dibattito, invece di allargare questo dibattito, di coinvolgere le fabbriche direttamente, molti hanno concluso che la classe operaia è amorfa e disinteressata. Una conclusione pericolosa che crea divisione e contribuisce a seminare disorientamento.

Isolati, senza uno strumento organizzativo unico e nazionale, corporativi agli occhi degli altri lavoratori, gli ospedalieri si trovano a sostenere una battaglia che così impostata non ha sbocchi, rischiano di cadere nella trappola di chi li vuole isolare unicamente in richieste di qualificazione salariata per farne una categoria a sé, estranea ai problemi e alla realtà della massa dei lavoratori.

Non è la lotta in sé da condannare, come fa chi è terrorizzato da ogni movimento che tenda a rompere un clima di pace sociale: non sono gli scontri con la polizia - gli operai, i lavoratori ne hanno sostenuto anche di violentissimi per difendere la loro esistenza - è la lotta isolata, senza prospettive di unità, da temere.

Il movimento operaio e sindacale deve chiedersi che potere ha per esercitare un controllo per la prevenzione e la difesa della salute dei lavoratori, di chi sono le responsabilità della situazione interna agli ospedali, come verrà articolata una riforma ancora ferma che tra l'altro disattende le richieste ribadite in anni e anni di lotta. Chiedersi questo significa farsi carico del problema della salute, non limitare la disorganizzazione interna all'ospedale, le condizioni di superlavoro, i bassi salari (non dimentichiamo che un infermiere dopo 9 anni di lavoro, con turni massacranti e svolgendo tra l'altro mansioni superiori alla sua categoria, prende oggi 350mila lire al mese) a problema dei lavoratori degli ospedali, ma porli ed affrontarli come problemi sociali di tutto il movimento operaio.

Stampato il 25-10-78